Anno XXXIX. - N. 37. 15 Settembre 191

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1)

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano.

Topografia di Zuara e dell'Oasi dal dirigibile P3.

Lo sbarco e il collocamento delle grosse artiglierie a Bengasi (8 inc.); **Il pittoresco svolgimento di una carovana diretta da Tripoli ad Ain-Zara. I Savari ritornano da uno scontro vittorioso; Il minareto della moschea di Homs in ricostruzione per opera dei bersaglieri.**

Altre attualità illustrate: **Sua Maestà il Re col principino Umberto di Piemonte. — L'on. Giolitti a Fiuggi. — Il convegno Berchtold e Bethmann Hollweg a Buchlau** (2 inc.). — **L'imperatore Guglielmo alle manovre svizzere** (4 inc.). — **I solenni funerali a Genova per le vittime dei malfattori francesi.** — Belle Arti: **Il pastore,** quadro di **Cesare Maggi. — Busto a Carducci a Courmayeur. — Busto a Camozzi a Dalmine. — Monumento al generale Cialdini a Castelfidardo** (2 inc.). — Ritratti: **Gius. Volpi di Venezia; Coll. francese Mangin. — † Marchese Roberto Imperiali.**

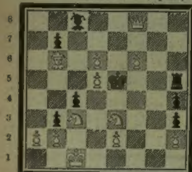
Nel testo: **Gli alberi e gli uomini,** capriccio del **Conte Ottavio. — Dalle frontiere balcaniche,** lettera di **Gualtiero Castellini** (con 4 inc.). — **Conversazioni scientifiche,** del *Dottor Cisalpino.* — Corriere, di *Spectator.*

SCACCHI

PROBLEMA N. 1894 del Sig. H. van Beek

Primo premio del concorso 1911 della Associazione Nazionale Olandese, sezione in 3 mosse.

NERO. (8 pezzi).



BIANCO. (12 pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1895 del Sig. F. B. H. Böttger

Primo premio *ex aequo* nella sezione in 2 mosse dello stesso concorso.

BIANCO: R c8. D h3. T g5. A e8. C a4. b5. P d2. d6. f2. (9).

NERO: R e4. T a6. A a7. C e1. P d4. f4. h7. (7).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Soluzione dei Problemi:

N. 1862. (PACCHIARINA). 1 C d7, R f5;
2 C e6-c5 ecc.
1 ....., altre; 2 C d7-c5 ecc.
N. 1863. (PAULY). 1 f7-f8 T, R×T;
2 d7-d8 T+ ecc.
N. 1864. (ALEXANDER). 1 T b6-b2 ecc.
N. 1865. (PAPARELLA). 1 T a1, R h3; 2 T a4 ecc.
1 ....., h4-h3; 2 A c1 ecc.
N. 1866. (MACKENZIE). 1 A c2-d1 ecc.
N. 1867. (GAMAGE). 1 C c5, T×D; 2 C×d7 ecc.
1 ....., C×T; 2 C×d7 opp. A g6 ecc.
1 ....., C×C; 2 D c4 ecc.
1 ....., A×C; 2 D d8 ecc.
1 ....., C b6; 2 D×b5+ ecc.
N. 1868. (BORGATTI). 1 C d2-c4 e anche 1 C d2-f1.
N. 1869. (MACBRIDE). 1 C e6, R c6;
2 D a4+ ecc.
1 ....., R×C; 2 D e4+ ecc.
1 ....., altro; 2 C f4+ ecc.
N. 1870. (MÖLLER). 1 A e3, T×A; 2 D b8 ecc.
1 ....., d4×e3; 2 D h8+ ecc.
1 ....., T b7; 2 A×d4+ ecc.
1 ....., altro; 2 D b8 ecc.
N. 1871. (SCHEEL). 1 e4-e5 ecc.
N. 1872. (PALITZSCH). 1 T a1, A c2; 2 T×a3 ecc.
1 ....., A c6; 2 T g1 ecc.
1 ....., A d1; 2 T×A ecc.
N. 1873. (SALKIND). 1 A d2, g4×f3;
2 T b5+ ecc.
1 ....., g4×h3; 2 C d4 ecc.
1 ....., g7-g6; 2 D h8 ecc.
1 ....., d7×e6; 2 D×g7 ecc.
N. 1874. (MAXIMOW). 1 D c2-f5 ecc.
N. 1875. (EGISTON). 1 A b5-f3 ecc.

Solutori: Signora Alice Bendazzoli, Legnago; Sigg. Giacinto Trombin, Legnago; Pericle Fabroni, Sacile; Luigi e Lamberto Valentini, Roma; G. Colombani Albrisi, Lodi; Arturo Carrà, Ferrara; M. Lucarelli, Terni; Giuseppe Pacchiarina, Mantova; Cirillo, Valle Lomellina; Solitario, Torino; Simplex, Pavia; Ettore Rovida, Milano; A. Finzi, Silvaplana.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana,* in Milano.

Intarsio.

Amo la maestà dell'infinita
Gloria celeste dei sereni albori
E la natura sorta a nuova vita
In un'onda di luci e di colori.
Amo chi soffre, e l'anima avvilita
Nel sogno eleva di novelli amori;
Amo la purità dello stilita
Quando al cielo confida i suoi dolori.
Amo soave degli augelli il canto
Ed il profumo della rosa • • •,
Che simboleggia dell'amor l' • * * * * * *.
Ma dell'angiolo mio, della mia Lea,
Che nelle gioje il cuor m'ha * * * * * * * * * *,
Amo l'occhio purissimo, ispirato!

Carlo Galeno Costi.

Sciarade.

1.

Soavità di grazie iridescenti
Nel più santo candor d'aliti caldi,
Spira dal volto tuo, dai pallidenti
Riflessi puri. — Come sprazzi baldi,
Negli infiniti vesperi ridenti,
Brillano dolci i belli tuoi smeraldi
Ad evocar le poesie frementi
Dei mille amplessi e palpiti più saldi.
Tutto, che la tua imagine innamora,
Favella al sogno mio tanto ideale,
Che della vita imporpora l'aurora.
E parmi che ogni *primo altro* al mio core
Dall'affetto per te, sia mai *totale*
E ne vibri ogni corda il dolce amore!

Carlo Galeno Costi.

2.

Fuggendo il cacciator, la selvaggina
Di nascondersi cerca nel *primiero.*
Con la forbice tagliasi il *secondo*
E quando è greggio il dente lo raffina.
Il mio *totale* è un uomo noto assai.
Cercalo in Santa Croce, e 'l troverai.

Carlo Granata.

Logogrifo acrostico triplo.

Omaggio a Giulio Zangarini.

•••••••••••••••	******	soffio a ciò ch'è	*********
*********	******	l'arte del falsaro	******
*********	*****	lo stile de' suoi scritti è	****
****	*****	la veste candida, non	****
********	****	ingorda natura e pelo	******
*******	*'****	del molto incognito sa	****
******	*'*******	, dice Dante, han desse	******
******	********	lume a notte per	*'*****
******	*****	fa il pigro e la mission	******
******	******	è il prode di tal premio	*****
*******	******	i germi e i semi della	*****
***	*******	Nume in morte ei	** ** ****
********	*******	. cambia e tutto espone a	****
*******	****	un ingegno tal nell'incerto	****

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 36:

SCIARADA INCATENATA:
SATANA - NASSO — SATANASSO.

SCIARADA:
MAL - L' - È - V' - À - D' - OR - E.

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 66.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIX. - N. 37. - 15 Settembre 1912. Centesimi 75 il Numero (Estero, 1 fr.)

PER L'OTTAVO COMPLEANNO DEL PRINCIPE DI PIEMONTE.



PADRE E FIGLIO.

S. M. il Re col principino Umberto di Piemonte, che compie oggi otto anni.

Non potremmo meglio festeggiare l'anniversario ottavo dalla nascita del principe Ereditario, Umberto di Piemonte (n. 15 settembre 1904) che pubblicando questo gioioso ed espressivo gruppo di vita intima del Sovrano d'Italia, istantanea eseguita da S. M. la regina Elena e da Lei offerta alle Dame Collaresse dell'Annunziata, che la distribuirono ai loro amici a beneficio della «Pro Infantia» di Roma.



L'on. Giolitti a Fiuggi. — L'arrivo del presidente del Consiglio accompagnato dal Sindaco e dalla Giunta ed ossequiato dalla popolazione.
(Fotografia di Pietro Valentini).

CORRIERE.

Il convegno di Buchlau. L'imbroglio balcanico. Il comm. Volpi e le pratiche per la pace. Il hinterland! *e i neologismi stranieri. L'escursione popolare dal Cervino al Monte Rosa.*

Il convegno di Buchlau è l'avvenimento diplomatico della settimana. Vicino a Buchlau, in Austria, ha il suo castello il conte di Berchtold, e quivi il ministro austro-ungarico degli esteri ha ricevuto il cancelliere germanico Bethmann-Hollweg. Sono consuetudinarie — si dice — queste visite fra primi ministri della Triplice, e sta bene. Le fotografie fatte a Buchlau mostrano una bella comitiva di dame e damigelle graziosissime e di perfetti gentiluomini — ministri, ambasciatori — in abiti da turismo e da villeggiatura — e questo è naturale; ma è certo che il conte Berchtold ed il cancelliere Bethmann-Hollveg non si sono incontrati, in quest'ora, nell'appartato castello di Buchlau solo per scambiarsi dei complimenti personali o per fare una partita di caccia e trovarsi con amabili dame. Insieme a loro vi erano gli ambasciatori d'Austria a Berlino e di Germania a Vienna; ed attorno a tutti quanti vi era e vi è la Questione d'Oriente, più che mai complicata.

Quattro anni sono, in quello stesso castello, ebbe luogo l'incontro — campestre anche quello! — tra l'allora ministro degli esteri austro-ungarico, conte d'Aehrenthal, e l'allora ministro degli esteri russo Isvolski, ora ambasciatore a Parigi. In quel convegno autunnale si discusse, nientemeno, che dell'annessione della Bosnia ed Erzegovina all'Austria; e nella piccola stanza dove ora si sono incontrati e trattenuti a lungo colloquio Berchtold e Bethmann-Hollweg si legge tuttora al disopra del caminetto, scrittavi dal conte d'Aehrenthal, l'iscrizione che ricorda l'argomento scottante trattato in quel colloquio. Forse — ha detto la *Neue Freie Presse* — il colloquio di quest'anno è partito dall'argomento trattato in quello del 1908. Chi sa se il conte Berchtold avrà aggiunta sul caminetto una qualche iscrizione a quella lasciatavi dal suo compianto predecessore e maestro?... Dell'incontro di Buchlau non si è avuto, ufficialmente, che questo magro comunicato del *Correspondenz Bureau:*

«La visita di due giorni di Bethmann-Hollweg al conte Berchtold fornì ripetutamente occasione ai due ministri delle due Potenze alleate di intrattenersi in conversazioni politiche particolareggiate su tutte le questioni attualmente pendenti: la politica estera, in generale, e specialmente quella dell'Oriente europeo fu discussa, e fu nuovamente constatato l'accordo completo su tutti i punti».

Generale, naturalmente, è stata la delusione per questo comunicato; ma si capisce che i due ministri non abbiano voluto far sapere di più. Essi sono in «accordo completo su tutti i punti» e questa è, certamente, una molto bella cosa; ma tutt'intorno a loro c'è tutt'altro che l'accordo. Guardate! In Bulgaria sono tutti sossopra, e il popolo vuole la guerra contro la Turchia, mentre re e governo pare si adoperino — dico pare — a frenare gl'impeti belligeri; nel Montenegro c'è di peggio, perchè gli spiriti guerreschi sono nel Re come nel popolo; in Serbia il ministero Milovanovich ha dovuto dimettersi, perchè re, ministri e popolo non sono d'accordo su ciò che vorrebbero fare contro la Turchia; in Atene hanno tenuto domenica nell'antico Tempio di Giove un comizio imponentissimo che è stato una grandiosa dimostrazione in favore della guerra contro la Turchia, e la nazione greca si proclama militarmente pronta; la Bulgaria manda un *memorandum* alle Potenze sulle mancate riforme turche in Macedonia; in Serbia arriva un treno di trenta vagoni dalla Germania recante munizioni da guerra; in Albania la rivolta è generalmente riaccesa, e scoppiano bombe micidiali da ogni parte; mentre su tutte le frontiere turche, serbi, bulgari, albanesi, greci, montenegrini fanno a fucilate con le truppe turche di confine!... Come se tutto questo non bastasse, le isole greche dell'Egeo — occupate o no dagl' italiani — sono in grande fermento contro la Turchia, la quale ha molte delle sue truppe in rivolta, e sta prendendo a cannonate i battaglioni di *redifs* di presidio ai Dardanelli, ribellatisi perchè non pagati e non congedati in tempo debito!... La situazione, come si vede, è delle più aggrovigliate. Per ciò che è dell'Italia e della Turchia per la Libia si parla sempre, e con maggiore insistenza, di prossima pace; ma la questione propriamente balcanica rimane delle più grosse, e l'accordo perfetto di Germania e d'Austria può nascondere chi sa quali sorprese — malgrado le insistenti dichiarazioni pacifiche di Guglielmo trionfatore in Svizzera — mentre Francia e Russia insistono vivamente per il mantenimento dello *statu quo* — e la squadra francese si va concentrando nel Mediterraneo. Il ballo si allargherà sì o no?... L'Italia — che da undici mesi fa una così eccellente figura in Libia — non lasci scappare l'occasione. Se ha da essere pace, sia pace con onore e con la pienezza di tutti i diritti acquistati con una guerra vittoriosamente combattuta; se ha da essere ancora guerra, sia tale da condurre a risultati maggiori e ad una risoluzione definitiva e degna di una questione che una volta o l'altra bisognerà bene affrontare. Anzi allo spirito pubblico pare che l'ora propizia sia appunto questa!...

*

Frattanto per chi parla di pace, semplicemente italo-turca, ecco qua il ritratto del personaggio che viene additato quale mediatore officioso dell' Italia, il commendator Giuseppe Volpi di Venezia. Le sorti della pace sono, si può dire, in mano ai veneti. Delegati parlamentari — lo dissi già in un altro *Corriere* — trattenutisi a lungo ad Evian-les-

IL CONVEGNO BERCHTOLD E BETHMANN HOLLWEG A BUCHLAU.



L'ambasciatore tedesco Tschirschky. Conte Berchtold. Il cancelliere germanico. (Argus).

Bains e a Caux vennero designati gli ex-ministri Bertolini e Fusinato, veneti entrambi. Di loro è superfluo dare i ritratti. L'ILLUSTRAZIONE li ha pubblicati ripetutamente, ed essi sono notissimi in Italia. Il commendator Volpi, invece, è una novità, direi quasi una sorpresa. È, dicono, uno specialista per relazioni coi turchi. Ha soggiornato lungamente in Turchia e specialmente a Costantinopoli, occupandosi di grossi affari. Conosce tutti i maneggioni politici turchi, tanto Vecchi che Giovani; ne sa le idee ed anche, dicono, gli appetiti. La pace, già — bisogna persuadersene — è anch'essa un *affaire d'argent*, specialmente trattandosi di turchi. Dunque nessuno meglio indicato del signor Volpi per tastare il terreno, od i taschini dei *gilets*, presso costoro. A Venezia, mesi sono, ebbero un momento l'idea di fare di Giuseppe Volpi un deputato, in sostituzione del dimessosi Musatti: poi, fra Volpi ed Orsi, scelsero Orsi. Ma il Volpi, non dato alla Camera, eccolo in piena diplomazia, una diplomazia, dirò così, fra le quinte, che sente gli umori, studia gli uomini e le cose, valuta le probabilità, fino al momento in cui la diplomazia ufficiale — che ora con Giolitti e San Giuliano passa le acque ad Anticoli — la diplomazia con le formule solite — quelle che si servono al pubblico — potrà venire a conclusioni definitive. Volpi, per queste manipolazioni, è un nome significativo. C'è una vecchia commedia, di Kotzebue, mi pare, *Cani e Volpi*. Non voglio dire, con questo, che i Cani siano i turchi!...

*

La questione, anzi «le questioni» del Porto di Genova sono delle più complicate. Era una babele prima che fosse costituito con tanta preparazione e solennità il Consorzio Autonomo che — col concorso del Governo, della Provincia, del Comune, dei grandi enti commerciali di Liguria, di Lombardia, di Piemonte — deve governare quell'immenso emporio del traffico nazionale — ma anche l'esistenza del Consorzio Autonomo non ha valso a districare il labirinto di interessi, di appetiti, di vecchie consuetudini e di nuove pretese che si affollano tra quella selva di navi d'ogni provenienza che ogni giorno hanno bisogno di essere rapidamente scaricate e ricaricate.

Non è questo il luogo per parlare di questioni tecniche e operaie così complicate; fermiamoci piuttosto ad una definizione balzata fuori nelle discussioni relative. Precisando la grande importanza del porto di Genova, per tutta Italia, e per l'Italia Superiore, specialmente, si è detto che Lombardia e Piemonte sono l'*hinterland* del porto di Genova. Avete capito?!... Due grandi regioni, che hanno tutta una cospicua storia nella quale si riassumono, si può dire, tutti gli aspetti della civiltà italiana nei secoli, sono l'*hinterland* del porto di Genova! Una sciocchezza, ed una ingiuria insieme! *Hinterland*, parola tedesca, che vuol dire «territorio di dietro» adoperata dai tedeschi, ed entrata nell'uso internazionale, per designare terre ignote, poco conosciute, inesplorate od ancora da sfruttare, retrostanti ad un dato centro coloniale — come dire il terri-



Il castello del conte Berchtold a Buchlau.



Il comm. Gius. Volpi di Venezia, che con gli on. Fusinato e Bertolini si dice fiduciario del governo italiano nelle conversazioni italo-turche per la pace.

torio retrostante a Massaua, all'Asmara, a Mombasa, a Mogadisciò — viene adoperata per designare nientemeno, ai riguardi di Genova.... il Piemonte e la Lombardia!...

Non voglio mica dire che chi ha affibbiato così assurdamente l'*hinterland* alle due maggiori regioni dell'Alta Italia, abbia avuto in animo di sminuirle o di offenderle. No, certo; ma, così, è il vezzo, è la manìa di non sapere oramai più designare le cose del nostro tempo senza ricorrere ad un qualche neologismo straniero. Luciano Zùccoli col suo brillante ingegno ha un bel combattere contro questa sciocca tendenza: i primi a dargli torto praticamente, non ascoltandolo, sono i suoi colleghi del giornalismo quotidiano, i veri propagatori di questo pervertimento. Le torpediniere italiane fanno una magnifica incursione nello stretto dei Dardanelli? — Essi la intitolano *raid*. Dei volgari malfattori pigliano a pistolettate tramvieri e guardie a Genova? — Essi li chiamano *apaches*. Vi sono delle pratiche officiose per la pace italo-turca — essi le chiamano *pourparlers*. È a questo modo che codesta stampa così sensibile — alle volte anche morbosamente sensibile — per tutto ciò che può passare sotto il comodo bandierone del «nazionalismo» snazionalizza giornalmente la propria lingua, la lingua nazionale — la gloria più bella d'Italia — e forma nel pubblico la facile e comoda abitudine di dire, con brutte parole straniere, anche delle corbellerie, come quella di chiamare *hinterland* di Genova la Lombardia e il Piemonte!

*

È vero che l'altra sera a Parigi ha nevicato; è vero che oggi, qui a Milano, io, che pur sono di tendenze naturiste, lavoro a finestra chiusa per il freddo eccezionale che fa; ma con tutto ciò e malgrado ciò, mentre l'estate fugge e l'autunno si avanza, quasi precoce, voglio sciogliere un inno alle gioie dell'alpinismo, che diventa popolare, e trionfa con l'escursione dei mille volonterosi dalla vetta del Cervino alle vette del Monte Rosa.

Quintino Sella — un italiano veramente grande, troppo poco ricordato — fece una politica coraggiosa che salvò in tempi difficilissimi le finanze italiane, e poi condusse, quarantadue anni sono, l'Italia a Roma. Però egli deve brillare nella storia nostra, non solo per questo, non solo per avere voluto fondare le casse di risparmio postali — il salvadanaio del popolo — ma anche per avere promosso e fondato il Club Alpino Italiano, che, dopo quaranta anni, assurge ora alla sua degna missione di popolarizzatore delle grandi escursioni alpine.

Lunedì scorso a Courmayeur attorno al monumento colà inaugurato al Poeta dell'Italia risorta, a Giosue Carducci, facevano corona «le guide». Così diceva il telegramma *Stefani*, e molti avranno creduto che attorno al monumento alpino in onore del Poeta fosse il benemerito reggimento di cavalleria delle Guide. Oibò!... Si trattava delle celebri, gloriose, benemerite guide alpine, la cui storia merita di essere raccolta e narrata in volumi popolari, capaci di affascinare la mente e l'anima dei giovani come la storia di Robinson Crosuè ed i romanzi di Giulio Verne.

La grande escursione che si prepara, di mille e più inscritti, dal Cervino al Monte Rosa — sulle cui vette uomini di cuore e di scienza come Angelo Mosso collocarono il loro apostolato scientifico e popolare — questa grande escursione memorabile, che suscita entusiasmi e raccoglie da ogni parte consensi e premii — sarà un altro trionfo delle celebri guide, quattro delle quali — Favre, Maquignaz, Pession, Wolf — saranno i condottieri. Idea bella, geniale, patriottica quella di portare dal venti al ventidue settembre tutta una falange animosa e fidente a godere bellezze che, in Europa, nessun paese — tranne l'Italia e la Svizzera — può offrire e vantare — fuori dai due grandi versanti del magnifico sistema alpino.

È vero, le nubi si accavallano, i venti soffiano, le Alpi appariranno quasi coi caratteri dell'invernale rigore. Sarà ancora più bello e più degno. Le asprezze della montagna, superata tra il soffio della tramontana e gli schiaffi gelati della neve, è sempre uno dei ricordi più belli di chi va a fortificare l'anima fra le pure sorgenti naturali dei maggiori piaceri. L'alpinismo ciabattone, di piena estate, cede il passo all'alpinismo popolare, collettivo, organizzato, disciplinato e coraggioso. Così va bene!... Il glorioso dolce poeta americano diede al Club Alpino il motto simbolico *Excelsior!* Salutiamo, col verso del nostro grande poeta nazionale il bell'ardimento che si prepara:

O gioventù d'Italia in alto i cuori!...

11 settembre. *Spectator.*



Il colonnello MANGIN
comandante la colonna francese entrata a Marrakesch.

Ecco qua un personaggio del giorno: è il colonnello Mangin, che ha battuto con la sua colonna il pretendente marocchino El Ibba, ed è riuscito ad impadronirsi di Marrakesch, che sarà presidiata dai francesi temporaneamente. Non è con ciò risolta la complicatissima questione marocchina, ma questo successo è notevole; e varrà a migliorare le condizioni generali del protettorato francese.

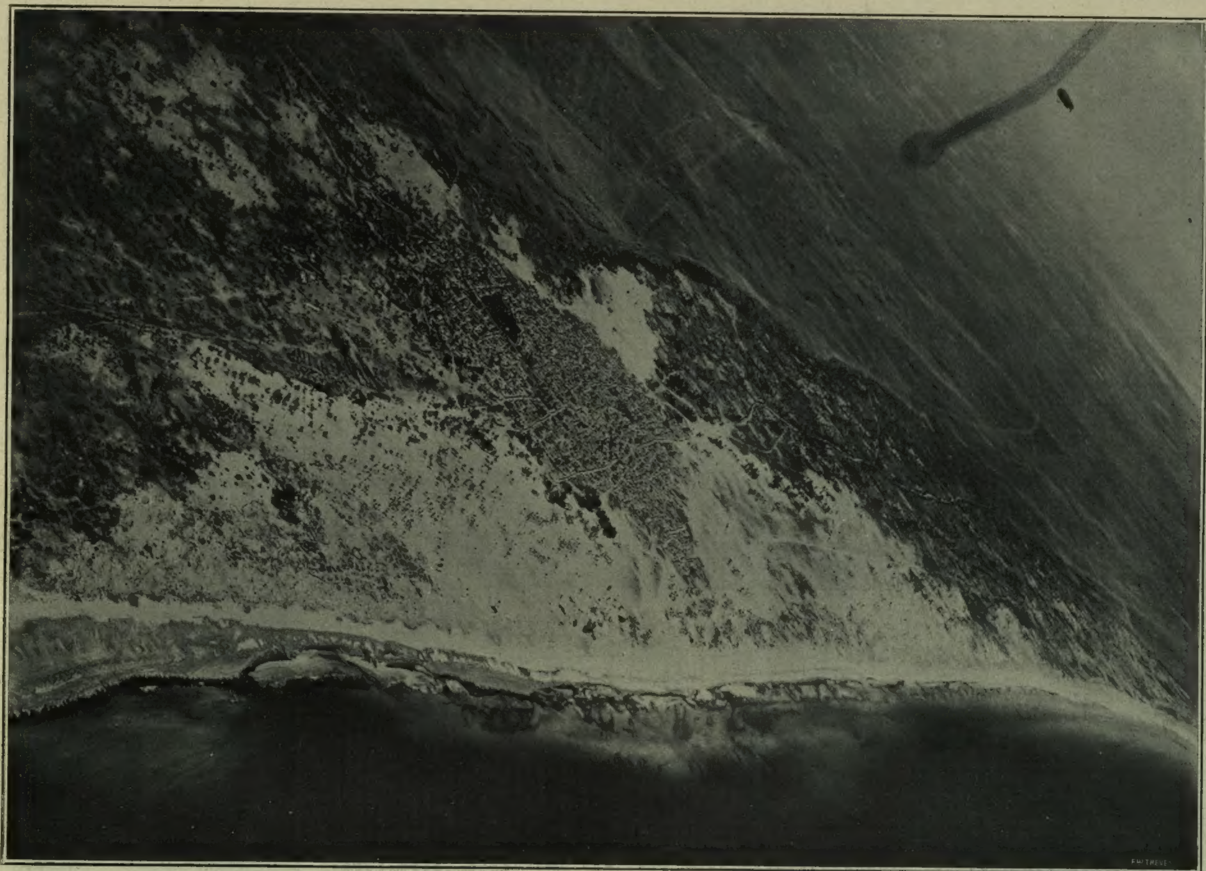
Il maggiore Simon, della colonna Mangin, alla testa dei *gourms* marocchini e del distaccamento di cavalleria leggera, entrò a Marrakesch alle sette e mezza del mattino del 9 settembre. Egli precedeva di qualche ora la colonna Mangin. Appena entrato in città si diresse verso la località in cui si trovavano i prigionieri francesi, sotto la custodia del caid El Glaui. I seguaci di El Ibba erano scomparsi il giorno prima, appena la rivolta fomentata da El Glaui e dai notabili di Marrakesch era scoppiata. La colonna Mangin era giunta in vista della capitale del sud la sera prima, verso le 22; e aveva dovuto sconfiggere l'harka del pretendente a Bu-Krichi, a cinque ore di marcia al nord di Marrakesch. In quel combattimento i francesi ebbero lievi perdite; ma la violenza dell'attacco, sostenuto dall'artiglieria, permise loro di disperdere i partigiani di El Ibba.

Appena gli informatori inviati segretamente da Marrakesch poterono annunziare l'arrivo imminente delle truppe francesi, scoppiò, col favore della notte, una viva fucileria nella città. I capi dei quartieri, avendo armato i loro seguaci, inseguirono i partigiani di El Ibba, che, poco numerosi e in generale male armati, avevano preso la fuga per raggrupparsi intorno al Sultano del sud. Costui tentò d'organizzare la resistenza; ma, vedendosi a poco a poco abbandonato e non avendo più intorno a sè che i suoi fedeli «uomini azzurri», si decise a prendere la fuga prima del giorno nella direzione di sud-est. I seguaci di El Glaui si slanciarono all'inseguimento.

Il colonnello Mangin ha trovato i francesi prigionieri sani e salvi; solo il console era un po' malato, ma cosa non grave.

LA TOPOGRAFIA DI ZUARA E DELL'OASI CIRCOSTANTE

— rilevata da una fotografia ottenuta a bordo del dirigibile "P 3" —



Un gentile amico ci comunica questo prezioso ed interessantissimo documento fotografico che dimostra ancora una volta la grande utilità dei dirigibili in guerra. La fotografia mostra con grande nitidezza la città di Zuara e l'oasi che la circonda, le varie strade che l'incrociano, ogni più piccolo gruppo di palme, le dune sabbiose, le insenature della costa. C'è tutta la topografia del paese; in alto a destra il dirigibile *P 2* che navigava sotto il *P 3*.

L'IMPERATORE GUGLIELMO ALLE MANOVRE SVIZZERE.

Nei ricordi delle odierne milizie svizzere rimarranno memorabili le giornate dal 3 al 7 settembre — nelle quali si è svolta la visita solenne che Guglielmo II ha fatta alla Svizzera occidentale e all'esercito confederale.

Il Kaiser arrivò a Basilea svizzera alle 3.35 pomeridiane del 3 settembre, ricevuto dai membri del governo cantonale di Basilea, dagli ufficiali dello stato maggiore svizzero e dal ministro tedesco a Berna, von Bülow, accompagnato dall'addetto militare, von Bismarck. Guglielmo rievocò subito le sue ricordanze di quando era stato a Basilea da giovinetto; parlò dell'importanza della navigazione del Reno — che gli svizzeri vogliono rendere navigabile fino a Costanza; poi disse dell'interesse che offrivangli le grandi manovre svolgentisi in territorio montuoso, al contrario che in Germania, dove avvengono in pianura.

Zurigo, dove l'imperatore arrivò alle 17.30, era tutta in festa, e splendidamente ornata di fiori — che in Svizzera si veggono tenuti con grande amore dappertutto, — decorata con bandiere, festoni, trofei. La giornata era bella, la folla enorme, e l'accoglienza al Kaiser fu veramente entusiastica. Egli apparve subito di eccellente umore: vestiva l'alta uniforme di colonnello di un vecchio reggimento badese — uniforme molto somigliante a quelle dell'esercito svizzero. Concesse un minuto di posa ai fotografi ed ai filmisti, poi salì in carrozza col presidente della Confederazione, Forrer, intrattenendosi con lui in conversazione animatissima: il presidente accompagnò il Kaiser fino alla sua residenza nella storica villa wagneriana dei Rieter che l'ILLUSTRAZIONE ha presentata ai lettori nel numero scorso. Verso le 19 all'hôtel Bauer — trasformato momentaneamente in residenza sovrana — Forrer ricevette l'imperatore, al quale furono fatte numerose presentazioni; poi seguì un pranzo — diremo così — di famiglia, cioè senza manifestazioni ufficiali, dove Guglielmo brillò per la sua vivacissima conversazione. Egli notò e lodò la mirabile disciplina della popolazione di Zurigo, la quale provvide essa stessa alla polizia propria pel mantenimento dell'ordine nelle strade, mediante i pompieri e le società di tiratori e ginnastiche. La serata finì con uno di quei mirabili concerti corali pei quali la numerosa *Mannerchor* di Zurigo è celebre in tutta Europa.

Il 4 il Kaiser e il presidente — partiti per tempo da Zurigo — assistettero alle grandi manovre, fra Wil e Kirchberg; ed andarono per la colazione al vecchio convento dei certosini ad Ittingen, presso Frauenfeld. Nel convento, invece dei certosini, l'Imperatore trovò un colonnello, il colonnello Ehr, il quale dal 1860 ne è il proprietario. Dei frati non sono rimasti che i ricordi e fra gli altri un refettorio adorno di ritratti degli antichi padri guardiani.

Dopo la colazione, servita nel refettorio, il colonnello Ehr condusse i suoi ospiti a visitare le cose più notevoli del convento, e principalmente una cappella, nella quale sono conservati ancora gli stalli scolpiti splendidamente in istile del Rinascimento.

Appena uscito dal convento, l'Imperatore si vide circondato, come a Zurigo, da fotografi. Egli si diede vinto e posò esclamando: «Bisogna sottomettersi a queste necessità moderne».

Poi, rivolgendosi alle autorità e a due signore che avevano partecipato al gruppo, aggiunse: «Ci rivedremo sui giornali illustrati!» Ed eccolo, in questo numero servito. La sera Zurigo offrì all'Imperatore, sul magnifico lago, una grandiosa festa veneziana, meravigliosa.

Il 5, nuova giornata di grandi manovre, con colazione sotto un'ampia elegantissima tenda, attendendo al servizio bellissime fanciulle simboleggianti nei rispettivi costumi i ventidue cantoni elvetici. Alla colazione il *Kaiser* s'intrattenne lungamente col capo della missione militare francese, gen. Pau, un glorioso mutilato della campagna del '70, dove perdette un braccio. Il primo incontro fra Guglielmo e il generale avvenne al momento della presentazione delle missioni straniere. L'Imperatore stendendo la mano al vecchio generale gli disse: «Sarei molto felice di potervi parlare più a lungo». Poi il 5 alla colazione sotto una tenda, il presidente Forrer aveva alla destra l'Imperatore ed alla sinistra il gen. Pau. Guglielmo II si inchinò e rivolse alcune parole al gen. Pau. La conversazione era iniziata e lo era così bene che il presidente Forrer, volendo facilitare il colloquio fra i due interlocutori che egli separava, si alzò da tavola ed andò a far visita ad altri ospiti. Il gen. Pau avvicinò allora la sua sedia, l'Imperatore avvicinò la propria e la conversazione continuò ancora più animata. Guglielmo fece degli elogi personali al generale Pau. Quindi gli parlò di varii generali francesi che egli conosce, specialmente del generale Lacroix; e pregò il ge-



Zurigo. — Il Kaiser col presidente Forrer.



Il banchetto preparato sotto la tenda e servito da fanciulle nei pittoreschi costumi cantonali. (Argus).

L'IMPERATORE GUGLIELMO ALLE MANOVRE SVIZZERE.



Il presidente Forrer. L'Imperatore.

L'Imperatore in mezzo agli ufficiali stranieri assiste alle manovre.

nerale di ricordarlo a lui e lo incaricò pure di presentare al presidente della Repubblica i suoi omaggi. La conversazione conservò sempre quel tono di alta cortesia e di amabilità personale, di cui l'Imperatore è maestro.

Il 6 fu la giornata del solenne ricevimento di Guglielmo a Berna, capitale federale della Svizzera. Egli vi apparve in uniforme di maresciallo dell'esercito germanico. Berna era tutta un giardino di fiori, e gareggiò in entusiasmo con Zurigo. Dopo la visita della città, ed un ricevimento della colonia tedesca nella legazione imperiale, Guglielmo intervenne al banchetto ufficiale offertogli dal governo federale nel Bernenhof — albergo, trasformato anche questo in residenza ufficiale per l'occasione.

Quivi, prima del banchetto, il presidente Forrer presentò al Kaiser tutti i membri del corpo diplomatico accreditato presso la Confederazione svizzera. Primo a stringere la mano all'Imperatore di Germania fu il decano del corpo diplomatico, ambasciatore Paul Beau di Francia. Guglielmo parlò con lui a lungo ed espansivamente, ricordandogli il colloquio avuto il giorno innanzi a Wil col generale Pau. Pure col nostro ministro Fausto Cucchi Boasso, fu cortesissimo: con tutti egli svolse una conversazione amabilissima e finì col protrarre la cerimonia, che doveva durare solo un quarto d'ora, per un'altra mezz'ora. Il banchetto cominciò assai in ritardo, nel salone maggiore dell'Hôtel. Vi parteciparono 83 convitati, compreso tutto il corpo diplomatico.

Alla fine del pranzo il presidente Forrer e l'Imperatore pronunciarono dei brindisi, che si possono dire due veri discorsi apologetici di questa visita memorabile. Tre ore dopo, attraversando Berna sfarzosamente illuminata, Guglielmo partiva col suo treno imperiale per Sciaffusa, e la mattina del 7, visitata Costanza, avviavasi ad assistere alle grandi manovre tedesche.



1. L'Imperatore; 2. gen. conte di Moltke capo di Stato Maggiore Generale; 3. pres. Forrer; 4. gen. Plessen; 5. gen. Lyncker; 6. gen. Huene; 7. duca di Fürstenberg.

Berna. — L'arrivo dell' Imperatore. (Argus).

Dalle Frontiere Balcaniche

LETTERE E FOTOGRAFIE DI
GUALTIERO CASTELLINI



La rada di Antivari: nello sfondo Spizza, da cui l'Austria domina questo porto montenegrino.

III.

Il Montenegro in armi.

Rjeka, agosto.

È inutile nascondere che, sebbene la grande fiammata sembri oggi estinta, la mobilitazione nel Montenegro è stata quasi completa: bastava attraversare il paese, dal breve lembo di spiaggia che si affaccia all'Adriatico fino alle provincie più interne e montuose per convincersi che la preparazione militare era perfetta: preparazione che dovrebbe giovare ad una soluzione diplomatica, come avrebbe giovato ad una soluzione guerresca. Il ministro Martinovic, dopo le sue dichiarazioni, deve esigere almeno la prima.

Trent'anni fa chi avesse voluto descrivere il Montenegro in armi non avrebbe durato gran pena; avrebbe dipinto il Montenegro di tutti i giorni, ritratto le imagini dei cittadini soldati. Quest'oggi le condizioni sono mutate: ogni cittadino è ancora soldato, ma non appare tale in ogni momento. Vi potrebbe trarre in inganno il costume militaresco di quelli che chiameremo.... per convenzione i pacifici borghesi. Il costume infatti è un'uniforme: pantaloni turchini, corpetto rosso, calzettoni bianchi dal polpaccio alle ciocie; berretto nazionale nero con fondo rosso. Non solo; ma l'uniforme è così rigida che nel Montenegro non è possibile essere, esteriormente almeno, repubblicani; poichè ogni suddito porta, ricamate in oro sul fondo rosso del berretto, due iniziali: *H I.* Non è un'abbreviazione di stile automobilistico: sono le due iniziali, in carattere slavo, di Nicola Primo. Ho visto anche, a dir vero, qualche berretto col fondo nero senza le iniziali sovrane, ma non ho saputo spiegarmi se si trattasse di gente in lutto, o di liberi pensatori che si ribellassero a quel marchio dinastico sul capo....

In ogni modo, quello che conferisce aspetto marziale al cittadino, si è la pistola a canna lunga e a sei cariche che ogni individuo, senza eccezione assolutamente, porta alla cintura. Il che vi fa sempre una certa impressione: sbarcate dal piroscafo ad Antivari e la guardia della dogana vi si fa incontro gingillandosi con quell'arnese; andate all'ufficio postale per spedire una lettera raccomandata e se sbirciate dal finestrino, vedete l'onesto *travet* che siede allo sportello con la sua brava pistola alla cintura: francamente, per un impiegato postale, quell'arma mi sembra superflua. Andate a visitare un montenegrino in casa sua: egli vi propone poco dopo di uscire per andare al caffè che è a due passi (tutto è a due passi, nel Montenegro), ma — prima di uscire — si infila la pistola alla cintura e poi vi accompagna fuori.

È vero che l'effetto marziale della pistola è molto attenuato dallo sfoggio d'ombrelle che il montenegrino parimenti fa. E un armato in ombrella, francamente, ha un aspetto curioso. Io proporrei (*honny soit qui mal y pense*) una diminuzione nelle armi, ma altresì nelle ombrelle....

Orbene — lasciando da parte l'ombrella che naturalmente non mi preoccupa troppo — quegli che non porta nè le iniziali sovrane sul berretto nè la pistola (qualcuno riesce a nasconderla nel cinturone, ma abusivamente) è appunto il soldato. Il soldato montenegrino oggi non porta più il costume nazionale, ma un'uniforme grigio-*kaki*, che dà all'esercito di Re Nicola l'aspetto bellissimo di armata regolare. In queste settimane il Montenegro è inondato dei suoi magnifici soldati: nelle carrozze per una via montana, nei caffè della capitale e dei borghi non incontrate che ufficiali; sembra d'essere in un paese occupato militarmente. E non si parla, bisogna convenirne, che della guerra. Ho voluto attraversare il Montenegro da Antivari su su per il passo del Sutorman fino a ritrovare in basso la via del lago di Scutari, che è in gran parte turco; dal lago di Scutari sono salito nel bacino di Cettigne per la vallata della Rjeka; da Cettigne ho fatto una punta fino al confine austriaco di Cattaro passando da Niegus, la culla della dinastia regnante dei Petrovic, e dappertutto soldati, soldati, soldati, accampamenti bianchi che picchiettano come nevai le montagne.



Navigando sul lago di Scutari.

Qui, a Rjeka, a mezza via fra la capitale ed il confine più prossimo — quello del lago di Scutari — l'animazione è vivissima. Ed è tale lungo tutta la strada.

Ho lasciato Antivari nuova, Pristan per meglio dire, con la ferrovia di montagna costruita ed esercita dagli italiani, i veri scopritori di questa porta del Montenegro, e l'ascesa dei pendii ripidi del Sutorman è stata un incanto; la rada di Antivari in basso si profila nettissima in mare, si allontana e rimpicciolisce allo sguardo mentre saliamo, ma non scomparisce mai. Quando siamo giunti alla galleria del Sutorman, aperta a un'altezza di molte centinaia di metri, la rada di Antivari è scomparsa; eravamo entrati in un altro bacino. È allora allo spettacolo della natura si è sostituito quello della Nazione armata. Per molte ore ho vissuto attraverso una fantasmagoria di guerra. Sulle cime del Sutorman biancheggia un accampamento: artiglieria da montagna; scendiamo a Vir-Bazar dove la ferrovia mette capo sul lago di Scutari: l'artiglieria da campagna ha manovrato ieri qui in piazza, davanti ad una popolazione fremente ed entusiasta (era giorno di mercato). Dalla piazza del villaggio mi additano la via del fortino che guarda il confine: siamo a pochi chilometri dalla frontiera turca; le sponde turche del lago di Scutari sono visibilissime. Ma a Scutari turca è impossibile andare, anche mutando nazionalità; il servizio di navigazione sul lago è sospeso.

Un vecchio riservista montenegrino mi domanda « se si può sperare nella guerra ». Gli dico quello che so. Il montenegrino mi mostra la via della montagna, le frontiere turche, ed esclama: « Se il nostro Re lo comanda, in ventiquattr'ore siamo a Scutari, in ventiquattr'ore! L'offensiva si deve prendere di qui: cacciare i turchi dal lago, da Scutari, tagliare loro la via da Scutari al mare. E se vogliamo, possiamo. Le montagne sono piene di soldati; avete visto passare i cannoni? Abbiamo portato su anche i pezzi d'assedio trainati da dodici muli; sono cannoni italiani, comprati o regalati, non so » aggiunge ingenuamente il montenegrino. E continua, con soddisfazione: « Ieri è venuto all'accampamento anche il principe Pietro. Se la guerra scoppia, i primi che vedremo sul campo saranno il Re, il principe Mirko, il principe Pietro. Danilo non può. Danilo deve rimanere nella capitale, per la reggenza. Ma voi



Il villaggio di Pristan nella rada di Antivari.

credete che ci batteremo, *questa volta?*» Sul battello che, attraverso il lago ed il fiume, ci conduce a Rjeka, i discorsi non sono dissimili: tre capitani e un tenente sono chiamati a Cettigne per istruzioni; cinque o sei giovinotti senza uniforme, ma col fucile le cartucciere e la daga, raggiungono il distretto di mobilitazione; un richiamato, che presta servizio nell'artiglieria da montagna all'accampamento del Sutorman, ha ottenuto una licenza di due giorni e va a Cettigne per i suoi affari: è il pasticciere della capitale, fornitore di Sua Maestà....

Gli ufficiali guardano il triste lago sterminato che si stende giù giù fino alla terra desiderata; il battello italiano, il piccolo *Plavnitza* procede attraverso l'acqua cheta, costeggia un'isoletta segnata dall'unghia veneta, la fortezza di San Marco, s'inoltra nella fiumana stagnante, fiancheggiata dai canneti che s'agitano al vento. I caicchi montenegrini attraversano rapidamente la morta gora, ci guizzano accanto; tutto intorno le montagne hanno uno strano aspetto di conformazione vulcanica; il cielo è plumbeo nel meriggio ardente.

A Rjeka l'aspetto guerresco del villaggio ancora una volta ci colpisce, e commuove: i riservisti armati arrivano da ogni parte, in gruppi di tre, di quattro, fieri di portare il fucile e di andare a vestir l'uniforme. Gli ufficiali li interrogano, le donne li salutano: si formano capannelli sulla piazza. Arrivano voci e notizie da Podgoritza, da Kolascin, da Andreevitza, le tre borgate che fronteggiano il confine a settentrione; poichè questa, del lago di Scutari, è l'apertura meridionale dalla quale converrebbe prendere l'offensiva per balzare sul nemico, ma i conflitti di frontiera — la primitiva contesa per la difesa del suolo e del lavoro dei campi — hanno luogo lassù; le brigate di fanteria agli ordini del generale Vukotic sono concentrate lassù. E il paese freme ancora di gioia ricordando il modo quasi selvaggio con cui fu distrutta, poche settimane or sono, la trincea costruita dai turchi davanti a Kolascin; fu distrutta con i sassi, con le unghie, con le mani, dopo un attacco che ebbe l'impeto selvaggio di un'aggressione.

Nè a Cettigne i volti delle persone e delle cose erano diversi nei giorni scorsi: in un breve giro che ho fatto nei dintorni, avevo a guida un vetturino patriota, che è stato a lavorare due anni in America. Ci intendevamo in un gergo italo-spagnuolo. «Se aspettano ancora qualche settimana a dichiarare la guerra, mi confessava, è molto meglio; abbiamo quindicimila montenegrini emigrati in America: bisognerebbe che ritornassero». L'osservazione del popolano non è errata. Ho osservato per molti segni che il Montenegro non si dorrebbe se lo stato di tensione dovesse durare a lungo: evidentemente, potrebbe attendere la stagione favorevole. In Bulgaria, dicono, si ha la stessa preoccupazione: quando la stagione dei lavori campestri sarà finita, l'occasione sarà più propizia.

Il mio vetturino è molto vecchio; tento una domanda: «Ma tu hai già preso parte alla campagna di trent'anni fa?» «Ah no, *señor*, ero *muy* piccolo, Ma mio padre, sì. Aveva già avuto la medaglia perchè aveva tagliato dieci teste turche — sapete, allora si dava la medaglia ogni dieci teste tagliate — e poi hanno ammazzato lui. Ora devo andare al suo posto.... Guardate, *señor!*»

E presso a noi è passata rombando, in una nuvola di polvere, l'automobile militare: portava munizioni alla polveriera sopra Cettigne.

La capitale brulica di armati. Vorrei che i giovinetti italiani vedessero in quale stagione della vita vanno sotto le armi i loro fratelli montenegrini; ragazzi di quattordici o quindici anni entrano in caserma al mattino, senza fucile e senza cartuccie: lo riceveranno per la prima volta. Dopo poche ore escono dalla caserma lavati, tosati in testa, rivestiti di un'uniforme di tela *kaki*, e si radunano nella piazza d'armi per le prime istruzioni. All'ombra di un albero antico, il tenente impartisce le prime norme a questi giovinetti attoniti, che hanno i volti di bambini. Seduto a terra sul ciglio di un fossato, un sottotenente ancora impacciato nell'uniforme, ripassa sul manualetto militare la lezione che dovrà impartire a sua volta: è così nuovo agli studii, anch'egli.... Gli ufficiali russi istruttori girano per la piazza d'armi, osservando.

Così il Montenegro in armi si preparava alla guerra. Molti dei suoi soldati l'hanno già combattuta, da irregolari, andando gli anni scorsi a battersi con gli albanesi contro i turchi. Credo lo facessero sopra tutto per odio contro i turchi, poichè non hanno simpatia per gli albanesi infidi. E infatti l'enigma albanese è forte: che cosa vuole questa popolazione, a metà cristiana a metà maomettana, che accetta denaro dall'Austria o armi dall'Italia, che occupa Uskub trionfalmente e cede il giorno dipoi alle promesse del governo turco, che è in armi fino ad ieri contro i regolari ottomani e che si lascia aizzare oggi dai Giovani Turchi contro i montenegrini? L'enigma albanese è il più forte enigma balcanico. Il Montenegro vorrebbe ingrandirsi ed occupare Scutari; avrebbe forse favorevoli gli albanesi cristiani, ma certamente contrari i maomettani. Gli albanesi preferirebbero dunque l'autonomia, ma non sanno rimanere ostili al turco con fermezza, non hanno una linea di condotta decisa. Il caos balcanico è nei distretti di Giannina e di Scutari incomprensibile. E i montenegrini si vedono tirare addosso dagli albanesi che erano andati ad aiutare l'anno scorso: «Eravamo una volta — mi ha detto un richiamato venticinquenne — venti montenegrini, duecento albanesi e quattro *ragazzi* italiani. Gli italiani e noi ci siamo battuti; gli albanesi non si sono mossi; sono capaci soltanto di parlare e di accettar denaro da tutti per armarsi fino ai denti. Ma che cosa vogliono? Noi, slavi, vogliamo essere tutti riuniti. Gli albanesi non sono slavi: con chi vogliono stare?»

Le domande si succedono sulle bocche di tutti, in questo che potrebb'essere l'anno fatale per la penisola balcanica, per il crogiuolo delle dieci razze diverse, dove il Montenegro vorrebbe espandersi verso Scutari in Albania e rimpiange i fratelli erzegovesi sotto dominio austriaco; dove i serbi hanno rinunciato a vendicare i bosniaci sotto l'Austria, ma speranodi affratellarsi ai serbi di Uskub, in mano turca; dove i bulgari vogliono assolutamente l'autonomia della Macedonia, la così detta terza Bulgaria; dove la Grecia vorrebbe risalire dalla Tessaglia nell'Albania meridionale; dove l'Albania stessa oscilla fra il desiderio d'autonomia e la devozione al turco, a cui si sente affine; dove Salonicco finalmente è agognata dai Greci e dai Bulgari e dall'Austria, l'unica potenza che abbia un programma balcanico positivo, di fronte a quello negativo d'Italia e a quello protettore della Russia.

*

Le trombe montenegrine suonano la ritirata negli accampamenti. Una gran pace è sulle montagne quasi spopolate, donde poche donne scendono al piano cacciando avanti le pecore magre. La vecchia Montagna Nera attenderà le nuove aurore.

L'altra sera, a Cettigne, sono salito per la seconda volta alla tomba di Danilo, del *voivoda* che precedette sul trono Nicola; egli è sepolto su una piccola montagna che si erge a dominare la capitale: dalla sua tomba si guarda la città distesa nel pianoro, con le vie larghe e con le case basse. Sono salito quando era già buio; solo, per una via di montagna, in cui i miei passi risuonavano stranamente sulla pietra; solo e senza sapere fin dove andassi. Improvvisamente il cielo mi si è aperto sul capo; le folte piante si sono diradate: ero giunto. Cettigne luminosa in basso; i grilli canterini frinivano in modo assordante salutando il levar della luna, empivano l'aria di uno stridio misurato ed eguale. Ma il vecchio *voivoda* dorme sotto la sua pietra sepolcrale, senza parole.

E anche il soldato di guardia — il montenegrino fedele — si era assopito al calar delle ombre, in mezzo alla musica fastidiosa dei grilli canterini, in una sera di pace.

GUALTIERO CASTELLINI.



Il villaggio di Rjeka in un giorno di mercato.

CAPRICCI

GLI ALBERI E GLI UOMINI.

L'Abetone, agosto.

Oggi, quando il sole era più alto, mi son trovato nel folto di questa foresta toscana tutta d'abeti e di faggi, e la foresta era tanto bella che m'è sembrato di vederla per la prima volta.

Il merito era del sole. Dopo molti giorni di nebbia e di pioggia il sole era tornato libero e audace, e frugava coi raggi il fogliame più denso per giungere a toccare questa sua bellissima terra. E movendosi le foglie a un vento leggero, pareva che anche i raggi si movessero come per accarezzarla. Gli abeti ruvidi e foschi restavano immobili fra tutto quel fremere; eran sole le foglie dei faggi sui tronchi bianchi a tremare di dolcezza appena appena, a schiarirsi tutte in quella luce come tanti occhi felici. Quelle lontane sembravano vicine, tanto splendevano. Il viottolo scuro che saliva e scendeva sui grovigli delle radici, dove lo raggiungeva il sole, diventava d'un giallo d'ocra, diventava d'un rosso viola così accesi che il terreno sembrava avvallarsi dentro quei cerchi di luce. Mi son seduto sopra una roccia all'ombra. Davanti a me quattro abeti sorgevano in fila. Saranno stati alti trenta metri ciascuno e in basso erano quasi nudi di rami o ne portavano di cortissimi e grigi, senza foglie, secchi, coperti di licheni e di ciuffi color di cenere come cernecchi canuti. Ma lassù dove incontravano il sole e il cielo bianco (tanto bianco che non pareva più cielo), tornavano a distendere i rami folti larghi e piani, uno sull'altro in una piramide solenne ed immobile, perchè li vedessero solo gli altri giganti d'un'uguale statura e le pendici dei monti opposti e l'infinito. Lasciavan la bassura e quell'intrico e quel gioco di luci e d'ombre alla faggeta bianca e verde, alle ginestre, alle felci, ai mirtilli, ai fili d'erba: non si curavano d'essere belli che pei loro pari; non volevano combattere che coi fulmini e coi nembi, allo scoperto....

Un vecchio motivo poetico, lo so, tanto vecchio che anche i filosofi ne han tratto nobili ammaestramenti morali e han predicato che tutti gli uomini dovrebbero su questo esempio degli alberi buoni e belli obbedire in silenzio al proprio destino anche duro, rafforzarsi l'animo e tendere tutti verso il sole.

Ero seduto sotto un giovane faggio che pur mi sovrastava di qualche metro, e all'altezza del mio volto giungeva un cespuglio di mirtilli con le sue bacche viola. Gli ammaestramenti degli alberi, l'obbedienza al nostro destino.... Ma qual'è il nostro destino, il vostro, il mio? L'abete è un abete, il mirtillo è un mirtillo: non si sbaglia. E a continuare la personificazione, si può dire che l'abete sa d'essere abete e si comporta da abete, e il mirtillo fa lo stesso. Ma gli uomini sono di troppe specie. E chi ci dice se noi siamo abeti con la testa nelle nuvole, capaci di salire da noi con pazienza e con metodo fino a trovare su, fuori dalla folla, il nostro sole; o soltanto mirtilli e anche ortiche destinati ad aspettare nell'ombra che gli abeti di lassù lascino filtrare fino a noi un po' di sole come stamattina? Nessuno ce lo dice. Si può passar tutta la vita a cercar di saperlo, e forse non riuscire a saperlo nemmeno dopo.

Le biografie dei grandi uomini sono scritte dopo che essi sono morti, quando è abbastanza facile prevedere, per così dire, dalle umili origini la futura grandezza. Ma quelle biografie mi sono sembrate sempre o inutili o pericolose per gli altri piccoli uomini che sono milioni e formano l'umanità e soli hanno bisogno di consigli e di conforti, così come sarebbe inutile e insensato proporre a questo mirtillo che m'è vicino, se potesse capirlo, l'esempio dell'abete. Niente infatti è più ridicolo e penoso dell'uomo che si crede destinato alle cime sublimi e crede di procedere e non fa che «segnare il passo» alzando le ginocchia all'altezza del petto come i granatieri dell'imperatore Guglielmo. Per un genio incompreso escono da quell'esempio e da quella propaganda novecentonovantanove imbecilli truccati da genii, da eroi, da giganti, da apostoli, da salvatori del mondo, che sarebbero stati utilissimi al prossimo loro se si fossero invece rassegnati a fare i maestri di ginnastica e a ordinare l'avant-march! e il dietrofront! a cinquanta ragazzi, invece che all'umanità.

La differenza tra il piccolo uomo e voi, cari abeti miei, è proprio questa: che l'uomo non sa se da lui si può trarre un albero di nave o un boccone per un asino, e deve aspettare ogni mattina che il caso venga a rivelarglielo. Se è prudente, fa bene ad aspettarlo anche quando ogni mattina sotto la sua finestra i contemporanei gli gridino che ormai è un uomo glorioso.

Ma questa differenza, se non è proprio una superiorità dell'uomo, certo è la sua fortuna. Essa lo tiene sveglio, libero, agile, pronto a mutarsi e a difendersi, pronto a capire. Essa dà all'uomo la consolazione e l'illusione di dominare, come suol dirsi, le circostanze e, se proprio è savio, di non appagarsi mai di questo dominio, perchè le circostanze mutano ad ogni attimo ed egli, il povero dominatore, muta pel primo. Essa sola può convincerlo dell'inutilità di crearsi un sistema per spiegare con quello tutti i misteri, di proporsi uno scopo solo per adattare ad esso tutta la vita. Perchè questa è l'unica via per non incontrare mai la felicità. Sempre infatti ci si accorge, quando pur si raggiunge esausti quel desideratissimo scopo, che esso è tutt'un'altra cosa da quello che credevamo quando lo desideravamo. Ora, se la felicità consiste nell'accontentarsi sempre di «quell'altra cosa», perchè proporsene una, proprio quella, proprio quella? Non è meglio sedersi al margine della via, preferibilmente all'ombra, e prendere quel che passa, tutt'al più scegliere tra quel che passa?

L'altra mattina per questo sentiero passò una comitiva che si proponeva d'ascendere il monte Cimone e di dominarci tutti almeno con lo sguardo e di vedere da lassù i due mari, quello donde il sole era uscito e quello dove il sole scendeva. Salirono per molte ore tra l'erba e i sassi, e lassù non trovarono che nebbia. Anche i più giovani e le più giovani che sogliono cercare e trovare il loro sole altrove che in cielo, ridiscesero sconsolati. Ma uno di essi, che ha solo quindici anni, quando fu giunto sulla cima, scrollò le spalle, se ne andò per l'altro versante fino a Sestola, vi trovò una fiera di bestiame, vi comprò per poco un bell'asinello e su quello tornò verso sera felice e trionfante all'albergo; e stamane lo ha rivenduto guadagnandoci cinquanta lire. Quel ragazzo è un saggio. Non avendo potuto vedere nè i due mari nè l'infinito, s'è accontentato d'un ciuco e di cinquanta lire. Gli uomini l'hanno deriso; ma le donne, che son pratiche, gli hanno chiesto ammirate: — E con queste cinquanta lire che ci regali? — Ora io mi dorrei se quel ragazzo scambiasse la sua trovata con una vocazione divina e si proponesse (è genovese) come scopo della vita l'accumular quattrini. Gli auguro pel giorno che li perderà, di sapere accontentarsi, se sarà un giorno sereno, di contemplare da un monte qualunque le distanze verdi e azzurre e un mare o due e l'infinito e le altre cose che a differenza dei danari non si possono nè prendere nè perdere.

Questa è la forza dei poeti. La loro vita dovrebbe essere l'ideale vita dell'uomo, perchè ad essi tutta la felicità è data dall'impreveduto e il caso è la loro fortuna. Essi soli non si curano di sapere quel che sarà domani; e se pioverà, saranno tristi e canteranno la pioggia; e se splenderà il sole, saranno lieti e canteranno il sole: e se saranno poveri, scriveranno le lodi della semplicità francescana ed esalteranno il sapore del pan nero; e se saranno ricchi, ci daranno l'elogio delle gemme e dell'abbondanza; e se morrà loro la persona che hanno più cara, ne seguiranno la salma al ritmo lento d'una loro bella elegia. Essi sono finestre aperte sul sole, sui nembi, sulle stelle. E alla fine non conoscono delusioni, perchè le tramutano tutte in nuove illusioni. Soli nel mondo, poeti, musicisti, pittori, sanno che la bellezza è dovunque, in quello che si suol chiamare dolore e in quello che s'è convenuto di chiamare gioja. E per questo i moralisti odiano i poeti i quali sanno far a meno di loro; e per questo l'umanità li adora e si tramanda quest'adorazione di generazione in generazione, finchè un'eco anche fievole resti delle loro musiche. E Giove è morto e son rimasti vivi Omero e Saffo e Fidia e Prassitele.

Quanti di voi, abeti, quanti di voi, faggi, son morti da quando Ludovico Ariosto, capriccioso e distratto come un dio, salì quassù dalla sua Garfagnana a contemplarvi, a mutarvi in poesia, a scegliere fra voi il tronco più solido e nocchieruto per armarne il suo furioso Orlando? Intorno a Ferrara gli alberi non sono giganti e non si trovano in quella pianura malinconica e umida queste cime dirupate, queste foreste selvagge, questi burroni scoscesi eppur fioriti, questi botri nel fondo dei quali uno specchio d'acqua verde, quando riflette una nuvola, par riflettere ancóra il velo d'Angelica fuggente. La stessa pineta di Ravenna, dove egli errava pensando alla sua Alessandra ancóra crudele, è fosca, ma è piatta. Non è il sentiero presso il quale stamane m'ero seduto, proprio

.... l'angusto calle
che pendea sopra una profonda valle,

proprio quello dove Orlando incontrò i due giovani con l'asino carico di legna e afferrò l'asino e lo fece volare come un uccello e lo mandò

.... a cadere alla cima d'un colle
ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle?

Non lezioni di saggezza si possono trarre da voi alberi, ma immagini di bellezza, perchè così come siete, se un poeta non vi illumina e non vi trasforma, voi non potete nè insegnarci nè aiutarci a vivere. Se il boscajolo vi segna pel prossimo taglio, voi restate gli stessi; ma se lo segna la morte, il poeta diventa più bello, perchè allora soltanto sa la bellezza della vita e da ogni suo sospiro esce un nuovo dio pel conforto suo e degli altri. L'uomo solo sa diventare un altro e piegarsi ridendo al destino mutevole presso le sabbie dell'Africa come presso i ghiacci delle Alpi che ucciderebbero voi, poveri grandi abeti dell'Appennino. Perchè l'uomo è tutto, solo se è sempre pronto a tutto.

Pure i filosofi vi ammirano perchè voi alberi avete un sistema e perciò siete duri, immobili e legnosi come i filosofi. Fibra per fibra, tanti cerchi all'anno, tondo tondo, tanti rami all'anno, uno di qua, uno di là. Ippolito Taine, a quel che racconta un suo discepolo, prendeva a Parigi lezioni di morale da un gran platano sulla spianata degli Invalidi. Lo ammirava perchè obbediva in silenzio alle fatali necessità della sua vita. Così avvenne che Taine parlasse di Napoleone e di Tiziano e di Shakespeare come fossero alberi, e ne contasse le radici e ne contasse i rami. Quando Tiziano, Shakespeare, Napoleone furono una catasta di legna squadrata e numerata, Ippolito Taine fu contento. Ma perchè Tiziano Vecellio non sia stato Paolo Veronese e Paolo Veronese non sia stato Tiziano Vecellio, egli non è riescito mai a sapere.

Gli uomini invece dovrebbero importare

agli uomini solo per le qualità che li fanno tutti diversi, mentre gli altri ci importano per le qualità che hanno in comune. In questo senso soltanto l'uomo è uno spettacolo degno dell'uomo, e il più vario e il più gustoso e il più impreveduto.

Dentro questa foresta passa una strada che va verso occidente e scende a valle fino a Lucca. E tutt'intorno a Lucca, a Collodi, a Camigliano, a Segromigno, alla Marlia son tante ville dove l'uomo s'è divertito a far con le mortelle, coi bossi, coi tassi, coi lecci tante opere d'arte in simmetria. Li ha piegati, tagliati, potati a fingere muri, colonne, are, sedili, scene, quinte, bambocci. Ha dato loro un'apparenza di disciplinata volontà e di logica, e li ha intercalati di belle statue dai gesti ampii e teatrali, perchè il confronto con la figura umana più ci facesse ammirare quell'apparente intelligenza delle piante educate. Poi, essendo le statue e gli alberi immobili e muti, ha sprigionato contro le siepi più fosche e più compatte zampilli argentini e canterini e ha disteso dentro larghe balaustrate vasche d'acqua muscose in cui statue e siepi potessero riflettersi e un poco tremare. I colli verdi e le montagne azzurre fanno da sfondo lontano a questi teatri dove anche gli alberi son costretti a far da attori con date maschere, si direbbe, e gesti opportuni. Su quei monti, su questi monti è la foresta cupa, intricata, scapigliata ed eroica; laggiù è la grazia e l'intelligenza, ordinata anche nel capriccio, chiara in tutti i suoi disegni, raffinata anche nelle sue piccole selvaticherie. Vennero questi giardini di moda quando più limpido, anzi più toscano era il pensiero italiano. Nacquero più bassi nell'estremo quattrocento, nel primo cinquecento, perchè nei loro vialetti geometrici potessero svolgersi con armonia i sillogismi dei neoplatonici e i dialoghi del Bembo e del Castiglione. Si allargarono e si arricchirono di fronde, di statue, di fontane, di tranelli, di nascondigli nel pieno cinquecento e nel seicento, quando anche nelle fabbriche gli architetti si compiacquero a giocar con la pietra e col chiaroscuro e a spingere la logica della legge di gravità fino al paradosso. E oggi noi italiani, che li abbiamo inventati, li chiamiamo giardini alla francese.

Ebbene, io stamane ho ammirato la foresta cui il sole dava un po'di gioja; ma quei giardini li adoro sempre da vicino e da lontano. Chi li ha pensati, non credeva all'inesorabilità del destino e della natura, non voleva disperdere la propria anima lieta nella contemplazione dell'infinito e nello spasimo verso l'irraggiungibile. Non voleva cioè dare a sè stesso l'esempio degli alberi giganteschi e diritti, rassegnati con eroismo al proprio fato, e preferiva ridurre gli alberi alla misura e sull'esempio dell'uomo. Come l'Ariosto li riduceva in versi d'undici sillabe e in strofe di otto versi, l'architetto di quei giardini li riduceva a siepi, a muri, a vasi, a sedili per la propria delizia. E se ne serviva per chiudere e limitare il proprio orizzonte, invece di perdersi ad invidiarli quando liberi nella foresta essi s'alzano e s'alzano verso l'irraggiungibile cielo. Poi, nascondendo qua uno zampillo, là un agevole trabocchetto, si divertiva a giocar con l'impreveduto, volendoci insegnare che il caso, cioè tutta la vita, dovrebbe dall'uomo saggio essere accolto con un sorriso, come una burla, chi sa, d'un gran signore lassù che s'annoia e vuol vedere se perdiamo la nostra calma quando ad un tratto uno zampillo d'acqua gelata sprizzi su dal limitare della grotta dove andavamo a riposarci, o se impallidiamo di paura perchè all'improvviso una tavola oscilla sotto i nostri piedi e ci fa cadere sull'erba del prato, — anche se c'eravamo proposti d'esser solenni, impassibili ed eroici.

L'altro giorno anzi nel parco della Marlia ho veduto che cos'è un uomo proprio simile a un albero. Traversavo al tramonto un viale a pochi metri dalla villa, quando ho scorto un uomo canuto ed enorme appoggiato a uno dei grandi vasi di marmo che sono allineati sotto il portico. Era un Borbone, il principe di Capua, pazzo da quarant'anni. Vive solo, lì, vicino all'ottantina, pingue cereo e stupefatto, gli occhi tondi, le labbra gonfie e le ganasce pendenti di Ferdinando secondo. Non parla mai, non vuol che nessuno lo tocchi, si veste da sè goffamente e non esce da quel portico, quasi fosse radicato in quella casa che sarà la sua tomba.

Ma a cento metri da lui, di là da un viale di lecci, è il teatrino di tasso tutto potato che è una maraviglia, coi palchetti e l'orchestra e il palco e le quinte tagliate nel verde compatto. E sul palco erboso nell'alto muro di verde son tagliate cinque nicchie, e di contro ad esse, perchè risaltino meglio sull'ombra, stanno cinque statue bianchissime: Colombina, Brighella, Pantalone, Arlecchino e Florindo. E ridono sempre.

IL CONTE OTTAVIO.

I SOLENNI FUNERALI A GENOVA PER LE VITTIME DEI MALFATTORI FRANCESI.



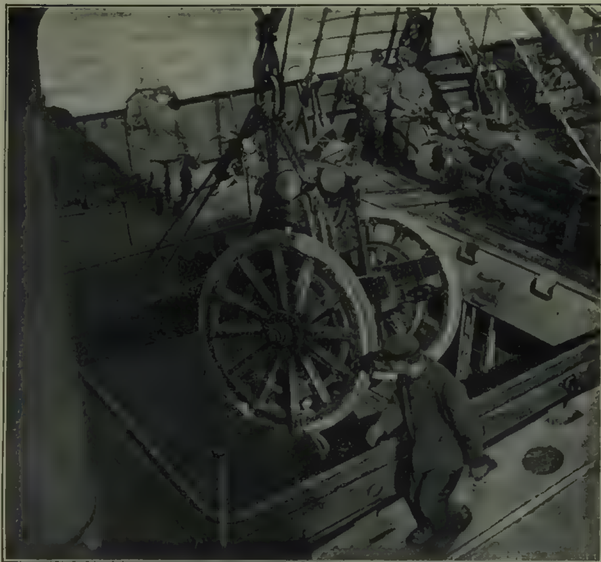
Genova. — Gli imponenti funerali delle vittime lungo la via Venti Settembre. (Sciutto).

Genova la sera del 4 settembre fu teatro di una tragica scena selvaggia e spaventevole, ricordante le gesta parigine delle famose bande di *apaches* Bonnot e Garnier. In fondo alla via Venti Settembre scendevano dalla piattaforma anteriore del tram due individui, decentemente vestiti, che con un altro erano saliti in Piazza De Ferrari: scendevano, senza aver pagato il biglietto, ed al tramviere che raggiungevali, chiedendo il pagamento, rispondevano «è tardi» e alle sue proteste replicavano con colpi di pistola Browning, uccidendolo. Di lì iniziavasi una vera caccia dietro i due scellerati, che rispondevano con continui colpi di Browning. In pochi minuti caddero uccisi, oltre al tramviere, due guardie di pubblica sicurezza, ed ebbersi a deplorare dodici feriti, alcuni dei quali gravi, fra cui due agenti municipali, due carabinieri, due guardie di città. Cadevano anche — ucciso uno dei malfattori, ritenuto certo Enrico Majard, di anni 25, e ferito l'altro malfattore, qualificatosi per Ferrero, ventenne, ma pare si chiami Marius Costa, soggetto pericoloso, nato a Parigi. Da poco erano a Genova, ed erano in relazione con una banda, due o tre dei cui componenti sono già arrestati. Profonda, enorme fu l'impressione per questo fatto truce; e la commozione pubblica si manifestò il 6 nei funerali solennissimi tributati ai due agenti Mammola e Cereto ed al tramviere Carosio uccisi. Vi parteciparono non meno di trentamila persone, tutte le autorità, senatori, deputati, generali, consoli, tramvieri in numero imponente, ferrovieri: il corteo era lungo un chilometro. Sui feretri parlarono il prefetto, un assessore, un sostituto procuratore generale, il questore e il direttore dei trams.

Fu una imponente manifestazione, non solo di pietà per gli uccisi, ma di solenne protesta contro le moderne scelleraggini che offendono troppo frequentemente la società nei centri più civili.

LO SBARCO E IL COLLOCAMENTO DEL

(Fotografie del tene



L'imbragatura dell'affusto.



L'imbragatura di



Sbarco del cannone.



Il cannone s

…LLE GROSSE ARTIGLIERIE A BENGASI.

(…nte di vascello M. C.)



…un pezzo da 149.



Sbarco dell'affusto.



…to sulla biga.



Il cannone collocato sull'affusto.

LO SBARCO E IL COLLOCAMENTO DELLE GROSSE ARTIGLIERIE A BENGASI.

(Fotografie del tenente di vascello M. C.)

Il pezzo completamente montato e pronto per essere trainato.



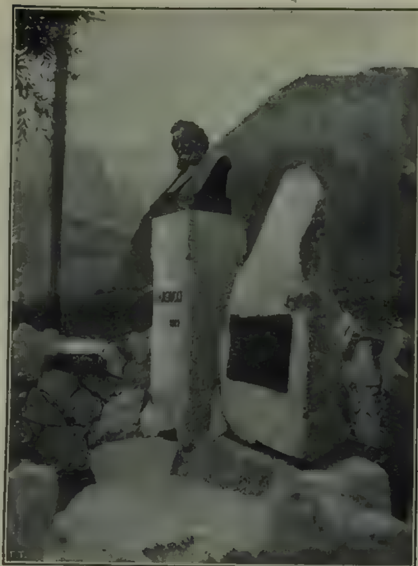
I cannoni da 149 in batteria a Bengasi.

ALLA DECIMA MOSTRA DI BELLE ARTI IN VENEZIA.



Cesare Maggi. — *Il Pastore.*

Cesare Maggi, il giovine e celebre pittore torinese, è un appassionato dell'alta montagna. Tutti ricordano i suoi paesaggi *Prima neve* ed *Ultimo fieno* che lo rivelarono nell'VIII Mostra di Venezia pittore profondo e sincero, degno del suo grande maestro Giovanni Segantini. Quest'anno a Venezia gli fu concessa tutta una sala, ove tra molte tele di vario genere e valore, emerge questo *Pastore* in cui rifulgono tutte le migliori qualità del geniale artista. (Fot. Dall'Armi).


Busto di Carducci in Courmayeur, inaugurato il 9 settembre (scultore Reduzzi).


Busto di Gabriele Camozzi a Dalmine, inaugurato l'8 settembre (scultore Siccardi).

Monumenti a Gabriele Camozzi, a Carducci, a Cialdini.

Siamo in pieno fervore di inaugurazioni di monumenti. Domenica scorsa fu inaugurato a Dalmine quello a Gabriele Camozzi il lunedì, 9, quello a Giosue Carducci a Courmayeur; oggi viene inaugurato quello a Gabriele Rosa in Iseo, e seguirà mercoledì 18 l'inaugurazione di quello a Cialdini a Castelfidardo.

Il conte Gabriele Camozzi fu, col fratello suo conte Gian Battista, l'anima del movimento liberale in Bergamo e provincia dal 1848 al compimento dell'Unità Nazionale. La vita di lui fu tutta di patriottica abnegazione e di eroismo; organizzatore di una legione nel '48, soccorritore di Brescia nelle Dieci giornate, combattente valoroso, esule, cospiratore tenace e prodigo del suo per la causa nazionale, prode ufficiale nei cacciatori delle Alpi, chiamato da Garibaldi «fratello» e «Baiardo senza macchia e senza paura»; deputato di Trescorre nel 1860; e nel 1866 generale della guardia nazionale di Palermo, dove, in un'ora triste rese ancora patriottici servizi, fu una delle figure più nobili fra i mille e mille italiani che prepararono e vollero la redenzione d'Italia.

A Dalmine, presso Bergamo, dove egli morì nel 1869 a soli 46 anni, fu eretto, domenica scorsa, degno monumento, dovuto all'iniziativa di un Comitato civile che aveva come presidente onorario il marchese Emilio Visconti-Venosta, come vice-presidenti onorari i senatori Finali e Cadolini, e come presidente effettivo l'onorevole Gianforte-Suardi. Il monumento sorge nella piazza del paese e ne è autore lo scultore Siccardi di Bergamo.

La cerimonia dello scoprimento della statua riuscì imponente. Erano presenti il sottosegretario di Stato per il tesoro, on. Pavia, rappresentante il Governo, l'on. Suardi che rappresentava anche la presidenza della Camera, con gli on. Rubini, Rota, Cameroni, Crespi, Bonomi, Da Como; notavasi la contessa Maria Lisa Danieli-Camozzi, figlia del patriota, col marito deputato Gualtiero Danieli, ed altri membri della famiglia Camozzi; il colonnello comandante il 78.° reggimento di fanteria ed altri ufficiali di varî corpi, moltissime altre autorità e notabilità, il battaglione volontari ciclisti di Bergamo e immensa folla. Rendeva gli onori una compagnia del 5.° alpini con la musica del 78.° fanteria.

Numerosi furono i discorsi; parlò per primo, a nome del Governo, il sottosegretario Pavia; poi i deputati Suardi, Cameroni (al cui collegio appartiene Dalmine) e Da Como; poi tenne una bella commemorazione del Camozzi l'avv. Guido Pesenti, oratore ufficiale del Comitato. L'avv. Vittorio Ferrari portò il saluto del municipio di Milano e l'avvocato Venco il saluto di Pavia. Dopo la riuscita cerimonia, nel palazzo della contessa Danieli-Camozzi fu aperta ai visitatori la Mostra — veramente preziosa ed interessante — dei patriottici cimelii e documenti appartenenti alle collezioni ed all'archivio ricchissimo dei Camozzi.

Il lunedì, 9 settembre, a Courmayeur è stato inaugurato un ricordo in bronzo al grande Poeta della terza Italia, Giosue Carducci.

Il monumento consiste in una stele di granito, recante il busto del Poeta, con a lato un blocco greggio, su cui è incastonata una lapide che reca scolpita la strofe celebre:

Salve, pia Courmayeur, che l'ultimo riso d'Italia
al piè del gigante de l'Alpi
rechi soave! Te, datrice di prosa e di canti,
io reco nel verso d'Italia.

Il monumento è opera dello scultore torinese Augusto Reduzzi.

L'iniziativa di far sorgere anche in quell'estremo recesso della Val d'Aosta un ricordo a Carducci spetta all'ing. Coggiola di Torino ed al Comitato aostano della «Dante Alighieri». Per molteplici circostanze, l'inaugurazione che doveva aver luogo nel 1911, in occasione del centenario dell'unità italiana, fu dovuta rinviare a quest'anno.

La prima visita di Carducci a Courmayeur risale

IL MONUMENTO AL GENERALE CIALDINI A CASTELFIDARDO, CHE S'INAUGURA IL 18 SETTEMBRE (scultore Vito Pardo).



visto di fianco.

al 20 luglio 1887. Egli seguitò poi per parecchi anni a trascorrere colà la stagione estiva; ed era ivi molto amato dai valligiani per la sua grande semplicità ed affabilità. L'ultima volta egli fu a Courmayeur nel 1905. L'inaugurazione del monumento avvenne la mattina del 9, fra grande concorso di rappresentanze accorse dalla Valle d'Aosta e da tutto il Piemonte. Il monumento era circondato dal corpo delle valorose guide alpine. Parlarono l'avvocato Chabloz, presidente del Comitato, e il deputato Rattone come oratore ufficiale.

Il monumento a Cialdini in Castelfidardo, si inaugura mercoledì, 18 settembre, anniversario cinquantaduesimo della vittoriosa battaglia, che liberò le Marche dalle orde pontificie.

Il monumento, opera dello scultore Vito Pardo — e del quale l'ILLUSTRAZIONE diede già la riproduzione del bozzetto — è opera colossale, e sta degnamente eretta sul colle di Montunno, dove agli ordini del generale Cialdini le truppe italiane brillarono per valore. L'iniziativa del monumento sorse nel 1892 e fu assunta da un Comitato nazionale, cui il Conte di Torino ha dato l'onore del suo nome, sotto la presidenza effettiva del Conte Ernesto Garulli, ma poi intervenne il Parlamento con legge 17 marzo 1910 a dare i fondi che ancora mancavano. In due anni, poco più, vennero compiuti la fusione, il trasporto e la posa in opera delle varie parti del monumento, per il quale si sono adoperati oltre 150 quintali di bronzo e 45 carri ferroviari di travertino d'Acoli portanti 5942 quintali di pietra! Il monumento, di ottimo effetto, raffigura la carica alla baionetta delle truppe italiane, obbedienti al comando di Cialdini. Le figure dei soldati sono alte tre metri, e il generale a cavallo raggiunge i cinque metri e mezzo.



La fronte del monumento con la statua del generale Cialdini.



Il pittoresco svolgimento di una carovana diretta da Tripoli ad Ain-Zara. (G. Civinini).

LA GUERRA

I nuovi alti comandi in Libia, sono stati annunziati dal seguente comunicato *ufficiale* da Roma, 5 settembre:

« Condotta con felice esito a compimento la prima fase delle operazioni militari in Libia coll'effettiva salda occupazione dell'ampia distesa della costa da Capo Macabez a Tobruk, il Governo ad agevolare l'ulteriore svolgimento delle operazioni verso l'interno ha deliberato di rendere indipendenti i due comandi delle truppe in Tripolitania e in Cirenaica. Data pertanto la dovuta lode al tenente generale Caneva, per l'opera da lui compiuta, egli venne, con regio decreto in data del 2 settembre, esonerato dal suo comando e sostituito in Tripolitania dal tenente generale Ragni e in Cirenaica dal tenente generale Briccola colle stesse attribuzioni militari e civili prima riassunte nell'unico alto comando residente a Tripoli ».

Di questi due comandanti, che entrambi si chiamano Ottavio, l'Illustrazione ha ripetutamente parlato e ne ha dati ripetutamente i ritratti.

Il generale Ragni ha assunto il 6 l'ufficio di Governatore della Tripolitania.

Il generale Maggiotto prima di lasciare Homs ha fatto distribuire all'8.° reggimento bersaglieri il seguente ordine del giorno:

« *Ufficiali, sottufficiali, caporali e bersaglieri di questo reggimento a me tanto caro!*

« La gioia della mia promozione, ottenuta per merito vostro, trova un doloroso contrasto nel dovermi allontanare da voi, e voi lo capite.... lo sentite.... Dopo undici mesi di campagna non è possibile separarci senza scuotere i reciproci nostri sentimenti di cameratismo e di affetto. A suo tempo ho salutato i bravi compagni dell'88 e dell'89 e ora lascio uno speciale e affettuoso saluto di gratitudine anche alla valorosa classe del '90 che dal giorno della mobilitazione ad oggi vigila, lavora, combatte.

« Compagni d'arme, vi saluto! Voi sempre con me cooperaste con la mente e col cuore, ispirandovi religiosamente alle sacre tradizioni di questo nostro corpo da me tanto amato, e che commosso debbo lasciare dopo 36 anni di permanenza.

« Disciplina con abnegazione, dovere con entusiasmo, il tutto avvolto nel purissimo e sublime vessillo dell'ideale: ecco il vostro lavoro, la vostra caratteristica, o bersaglieri del mio cuore, o magnifici soldati di questa nostra grande Italia. Al vostro valore, alla vostra tenacia, ai 149 feriti, al sacrificio di 45 commilitoni alla patria immolatisi, io debbo la suprema soddisfazione a cui possa aspirare un soldato in guerra. Grazie!

« Il maggior gener.: Giuseppe Maggiotto ».

Notizie di Zuara e di Regdalin sono giunte a Tripoli il 4, recatevi dal sindaco di Zuara, Ben Sciaban, insieme col suo segretario. Egli si è dichiarato soddisfatto dell'accoglienza fattagli dal generale Garioni e ritiene che ormai su quel settore la resistenza è minima e che soltanto alcuni cavalieri fanatici scorrazzano per la campagna, impedendo il ritorno completo degli indigeni in città.

Il sindaco informa pure che il nemico si trova a





Bengasi. — I *Savari* ritornano da uno scontro vittorioso. (R. Larco).

quattro ore da Regdalin. Una ventina di arabi, dei quali dieci in uniforme di regolari turchi, hanno tentato di disturbare i lavori della ferrovia verso Zanzur. Un nostro plotone di fanteria li ha dispersi: un arabo e un regolare turco sono stati uccisi.

In seguito ad un appostamento presso le Fornaci sono stati fatti prigionieri sei arabi. Il 3 si sono presentati alle trincee varii indigeni con bestiame ed armi.

Dal dirigibile sono state eseguite importanti fotografie delle trincee costruite dagli arabo-turchi di fronte a Zanzur.

Nuovo scontro oltre Regdalin: La mattina del 7, mezzo reggimento di cavalleggeri « Guide » e il sesto battaglione eritreo mentre esploravano oltre l'oasi di Regdalin incontrarono grossi gruppi nemici, li attaccarono e li dispersero infliggendo loro sensibili perdite e facendo sei prigionieri.

Nella notte sopra il 7 un gruppo di arabi si è avvicinato al reticolato delle opere di Zanzur avanti la batteria sud ed è stato respinto da qualche colpo di cannone e fucileria lasciando sul terreno un morto e un ferito.

Il giuramento di Ben Sciaban come sindaco di Zuara, ha avuto luogo a Tripoli il 5 in una sala del Castello.

Dopo che il professore Nahama ebbe letto il proclama del generale Ragni, fu fatto a Ben Sciaban giurare fedeltà al Re e alla nazione.

Terminata la cerimonia del giuramento, il neo-eletto fu ricoperto del *burnus* di seta scarlatta a grandi frange d'argento.

Ben Sciaban, commosso, rispose alle parole contenute nel proclama manifestando tutta la sua gratitudine sia per l'onore tributatogli, sia per i generosi compensi con cui il Governo lo ha sollevato dalle condizioni penose nelle quali precariamente lo svolgersi delle vicende della guerra lo aveva posto.

Parole piene di affetto e di gratitudine verso l'Italia pronunziò anche Hassuna pascià. I *cadì*, i molti notabili arabi e la folla di indigeni che assistevano alla cerimonia applaudirono battendo le mani all'uso italiano.

Tutte le autorità civili e l'ufficio politico militare italiano erano rappresentati alla cerimonia. Questa compiuta, il neo-sindaco di Zuara fu ricondotto



Il Minareto della Moschea di Homs in ricostruzione per opera dei bersaglieri dell'8.º (fot. Alemanni).

a casa con una scorta d'onore di quattro *zaptiè* eritrei.

Un combattimento nel Yemen è stato annunziato nel seguente telegramma da Costantinopoli 6:

« Il ministro della guerra fa sapere che un combattimento che è durato dieci ore ha avuto luogo a Nordhaji, a nord di Sanaa, nel Yemen. I ribelli avrebbero avuto 150 morti e 300 feriti. Le perdite delle truppe turche sarebbero di 51 morti, fra cui tre ufficiali. I ribelli non erano meno di 8000 ».

Un terzo elenco di ufficiali e soldati morti in guerra, è stato pubblicato a Roma il 7 dal Ministero: tale elenco comprende 13 ufficiali e 234 uomini di truppa: il secondo, pubblicato l'11 maggio, comprendeva 20 ufficiali e 151 uomini di truppa ed il primo pubblicato il 2 marzo 35 ufficiali e 398 uomini di truppa. Totale dal principio della guerra a tutt'oggi: ufficiali morti 66: uomini di truppa 783: nelle suesposte cifre non sono compresi i dispersi.

Fantastici feriti italiani trasportati a Rodi. Secondo un telegramma da Costantinopoli, quell'ufficio della stampa comunicava che 570 feriti italiani sarebbero stati trasportati da Tripoli a Rodi e ricoverati in ambulanze e ospedali e alle truppe ivi di guarnigione sarebbe stato severamente proibito di avvicinarli.

Questa notizia tendente a far credere ad un gran numero di feriti italiani nei combattimenti di Libia, è assolutamente infondata, ed un telegramma ufficiale da Roma, 7, la smentisce in modo assoluto.

Somali in Libia per la propaganda fra gli arabi. È giunto a Napoli il 7, il piroscafo *Tevere*, postale proveniente da Mombasa in Italia toccando Massaua. A bordo si trovavano sette somali e molti ufficiali che rimpatriano. I sette somali si recano in Tripolitania per fare propaganda fra gli arabi a favore dell'Italia, della quale i somali sono ferventi amici e fautori. Essi possono rendere buoni servigi poichè, essendo musulmani, potranno più facilmente convincere i loro correligionari. Se questi somali faranno buona prova, se la propaganda loro sortirà gli effetti desiderati, il governo ne farà partire degli altri dalla Somalia per la Libia.

Un combattimento presso Zuara è stato così annunziato da un telegramma ufficiale da Zuara, 10: Una forte colonna di tutte e tre le armi eseguì una ricognizione verso Bu-Agilah, presso i pozzi di Melita, scontrandosi con diversi gruppi di arabi i quali vennero dispersi con perdite considerevoli.

Un telegramma ufficiale da Tripoli, 10, informa che il dirigibile ha fatto una lunga ricognizione portando a bordo il maggiore Suarez. Osservando le posizioni nemiche, venne notato un movimento di cavalieri verso El Maja e su di essi furono lanciate alcune bombe. Anche il capitano Novellis osservò lo stesso movimento di cavalieri sulla strada Suani-Beni-Adem, Zanzur-Zuara.

Lo stesso Novellis su Fonduk-el-Tokar notò un accampamento; le tende, prima assai sparpagliate, si erano riunite in un più breve cerchio forse senza essere aumentate di numero.

Il marchese ROBERTO IMPERIALI di Francavilla morto a Montichiari il 29 agosto.

Della morte tragica del marchese *Roberto Imperiali di Francavilla*, ucciso il 29 agosto dall'esplosione dell'*imperialite* di sua invenzione, dicemmo nel numero scorso. Diamo qui, appena arrivatoci da Brescia, il ritratto dello sventurato gentiluomo.

— Buon soldato, simpaticissimo e perfetto gentiluomo, brillante e colto, fu il milanese generale *Luigi Greppi* — noto nella migliore società col nome *Gigi* — morto a Locarno il 9 corrente, a soli 62 anni. Comandava la prima divisione di cavalleria Friuli, di stanza in Udine. Era malato da un poco di tempo ed era a Locarno per curarsi, in licenza. Partecipò alla campagna del '70 per la presa di Roma, e fu anche aiutante di campo di re Umberto. Era figlio di una contessa Roero di Settimo, e cugino all'attuale sindaco di Milano. Si dilettò anche di letteratura, ed un suo grazioso racconto *Il fratino*, apparve su quattro numeri dell'ILLUSTRAZIONE nel 1881.

— *Luigi Carlo Robin* fondatore della dottrina del neo-maltusianismo in Francia, ha posto fine ai suoi giorni, seguendo in ciò il filosofo anarchico Lafargue, di cui fu compagno e amico, e preferendo anch'egli la morte alla vecchiaia acciaccosa. Egli, come Lafargue, aveva preso la sua risoluzione da gran tempo, anzi aveva preparato un opuscolo sulla tecnica del suicidio. Il sabato mattina 31 agosto la cameriera trovò il vecchio sessantacinquenne che rantolava ai piedi del letto: un medico chiamato d'urgenza riconobbe che si trattava di avvelenamento per morfina. Il suicida lasciò una lettera nella quale dichiarava di essersi data la morte volontariamente e specificava la quantità di morfina usata. Robin cominciò la sua carriera politica quando era professore nei licei imperiali. Fu in stretta amicizia con Bakunine ed Eliseo Reclus. Come affiliato all'Internazionale fu incarcerato sotto l'Impero e nel 1870, uscito di carcere, dovette rifugiarsi in Inghilterra dove incontrò Carlo Marx e Lafargue. Fu poi professore alla Scuola militare di Woolwich e vi ebbe per allievo il principe imperiale. Tornato in Francia nel '78 fondò a Compuis la « Scuola integrale » dove si impartiva la stessa educazione fisica, morale e intellettuale a tutti i fanciulli senza distinzione di sesso.

— A Torino la già celebre cantante *Antonietta Fricci*, che fu una delle più acclamate interpreti dell'*Africana* e della *Norma*. Molti fra i torinesi ricordano ancora quando cantò al Regio nel 1865 nel *Don Carlos*. Anche alla Scala e su molte scene liriche della Spagna, della Germania e della Francia la Fricci ebbe grandi successi. In questi ultimi tempi dava lezioni di canto. Essa era in realtà Antonietta Fritsche, austriaca di Vienna, ma italianizzatasi in arte, sposando un italiano: il tenore bolognese Pietro Neri-Baraldi. Il suo debutto fu strano. Aveva 10 anni e stava in un prato cantando a squarciagola assieme a due compagne presso la buca formata dallo scavo di un'enorme quercia, la canzone irlandese della rosa introdotta da Flotow nella *Marta*, quando tre signori dall'aspetto assai distinto s'avvicinarono chiedendo chi cantasse. « Io » — ella rispose. — « Bene, ripeti la canzone ». — Tutta vergognosa tentò di scansarsi e, come gli altri insistevano, per vincere la vergogna scese nell'enorme buca e cantò di là sotto. — « Nessun pubblico — ella ebbe poi a dire nella *Rivista Musicale* — mi fece tanto tremare come quei tre signori mentre le due amiche mi guardavano tra smarrite e sorridenti ». — La piccina fu messa nel Conservatorio di Vienna sotto la celebre Marchesi ed esordì diciottenne al teatro di Porta Carinzia; poi venne in Italia scritturata a Pisa: cinquecento lire per un impegno di sei mesi. Più tardi le 500 lire divennero in Italia quarantamila per stagione. Suo marito, Pietro Neri-Baraldi, eccellente artista, fu uno dei più bei tipi della Bologna di trenta anni addietro. Vivevano separati, lui a Bologna, lei a Torino; ed essa soleva dire nel suo italiano esotico: « Mio Pietro molto bono: io molto più fina di lui: lui là io qua, ci vogliamo molto bene ».

CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE del Dottor Cisalpino

La scoperta della causa del cancro. La riabilitazione della cicala. La fine delle miniere di carbone. I funghi velenosi.

La scoperta della causa del cancro.

La scoperta dell'agente causale del cancro? Tutti i giornali l'annunciano e fanno gli elogi del dottor Odin che avrebbe avuto la invidiabile fortuna di rivelare la cagione di una malattia che stermina oggi tanta parte di umanità, colla aggravante di distruggerla in maniera terrificante.

In verità non è la prima volta che si parla della scoperta dell'agente causale del cancro: e da quindici anni ad oggi siamo abituati ad annunci periodici del trovamento, annunci che non fanno se non precedere di poco l'immancabile oblio. Questa volta le trombe della fama sono più rumorose del solito, forse perchè la scoperta o la pretesa scoperta viene di Francia: ma sia lecito, sino a prove dimostrative esaurienti, essere ben scettici.

Secondo Odin — che tra parentesi non ha sino ad oggi meritato gli elogi dei quali i giornali politici hanno gratificato il suo passato di batteriologo e di patologo — l'agente causale del cancro deve cercarsi in una ameba, e cioè in una forma molto elementare di vivente animale, ridotto a poca materia protoplasmatica dotata di movimento, posta attorno ad un nucleo ben differenziato.

Non è la prima volta che si parla di amebe del cancro: quindici anni sono, Leyden, in un tumore del fegato aveva dimostrato certe curiose forme libere nel cavo addominale, forme che il più grande microzoologo di questi ultimi tempi — Fritz Schaudinn — lo stesso che ebbe a scoprire l'agente della lue, definì come una ameba sino ad allora ignota: e la Leydenia figura ancora oggi nelle descrizioni scolastiche delle amebe, se bene nessuno sia riuscito a stabilire i suoi reali rapporti col cancro e la sua reale esistenza.

Odin avrebbe coltivato anche la sua ameba: e in ogni caso ciò non fa meraviglia, perchè oggi — contrariamente a quanto erroneamente ha scritto qualche grande giornale politico — non soltanto si coltivano le amebe, ma si coltivano pure molte altre specie di protozoi, cominciando dai tripanosomi che dànno la malattia del sonno.

Ma se anche è vero che Odin ha trovato nel cancro una ameba, resta pur sempre a dimostrare che l'ameba è la cagione del tumore. Sollevare dubbii preventivi è assurdo: in biologia come in morale l'apriorismo è un metodo pericoloso. Occorre vedere e provare, provare e vedere: e attenderemo quindi le prove che Odin crederà di offrire a dimostrazione della scoperta. Però è lecito dire che la scoperta lascia alquanto scettici, non perchè ripugni ammettere l'azione patogenetica delle amebe (se ne conoscono già due specie che dànno malattia all'uomo), ma perchè diverse considerazioni spingono a credere che se parassitismo esiste nel cancro, questo debba cercarsi nella cellula cancerigna stessa e non in elementi estranei. Forse Odin ha visto e definito come amebe — e la definizione potrebbe essere esatta — le cellule stesse dell'organo canceroso, cellule che anarchicamente hanno ripreso la loro indipendenza, diventando veri protozoi.

La riabilitazione della cicala.

La riabilitazione della cicala è cominciata anni sono, quando Fabre (il meraviglioso osservatore degli insetti del quale in questi giorni la Francia intellettuale festeggia il novantesimo anno di età) ha dimostrato l'ingiustizia di tutta la leggenda che faceva della cicala un animale scialacquatore e della formica il simbolo della previdenza. In verità la colpa della leggenda ingiusta è molto antica, e rimonta ai greci, i quali non avevano letto La Fontaine, ma insegnavano già ai ragazzi la morale del

Vous chantiez! j'en suis bien aise,
Eh bien, dansez maintenant.

Fabre ha dunque cominciato la riabilitazione dimostrando che la cicala, animale nobilissimo e spirituale, non ha proprio bisogno della elemosina di nessuno, e tanto meno di quella della formica, animale abituato al parassitismo e allo sfruttamento, propriamente di quella povera cicala che l'uomo ha descritta mendicante alle porte dei formicai.

Che se si dovesse correggere la leggenda si dovrebbe anzi dire come la cicala neppur volendolo potrebbe elemosinare nell'inverno, per la ragione assai semplice che essa in inverno vive allo stato larvale sotterra.

Ma la riabilitazione della cicala non si ferma qui. Metchnikoff nei suoi saggi ottimistici sulla natura umana aveva già rivelato un'altra nobile qualità della cicala, o, per essere esatti, di una specie americana di cicala: e cioè la caratteristica di resistere in vita per un periodo lungo di tempo, che poteva talvolta essere di ben dodici anni; limite, questo, che per un insetto non può non apparire enorme.

Oggi un osservatore americano, il Wilson, dice qualcosa di più: la cicala è l'unico insetto che offra esempi di longevità, potendo qualche esemplare della specie americana, raggiungere anche i trenta anni d'età. Il che è tanto più interessante, in quanto queste estreme età sono state riscontrate in esemplari che vivevano in schiavitù nei laboratori di ricerca e di osservazione.

La spiegazione del fenomeno, eccezionale

veramente tra gli insetti, non è facile a trovarsi: secondo Wilson, una delle precipue cause di longevità sarebbe da rintracciarsi nel fatto che la cicala è un animale sobrio, esclusivamente vegetariano, contento della linfa che il suo pungiglione orale sa ottenere dai rami sui quali l'animaletto posa.

Non è improbabile che dopo tanti secoli di calunnia la virtù trionfi e la cicala sia additata come simbolo di modestia, di saviezza e di.... castità gastrica.

La fine delle miniere di carbone.

In occasione del non lontano sciopero carbonifero inglese qualche pensatore ha affacciato la possibilità che per opera dell'uomo (leggi: a cagione di qualche sciopero clamoroso) il carbone venga a mancare un bel giorno al mondo civile. Sir Wiliam Ramsay ha cercato di calmare le paure, suggerendo un rimedio molto semplice ma non privo di ingegnosità, e cioè la distillazione del carbone eseguita addirittura sul posto, in mezzo agli immensi giacimenti carboniferi. Il grande fisico ha perfino schizzato in quella occasione un impianto destinato a realizzare il suo progetto.

Oggi, mercè l'intervento di un ricco inglese proprietario di miniere, la trovata di Ramsay sta per essere sottoposta al controllo dell'esperimento, se bene la prova pratica che si vuol tentare sia fatta su una scala ridotta.

Il progetto consiste sostanzialmente nel

gasificare sotto terra il carbone azionando col gas dei motori ad esplosione che comandano delle dinamo elettriche. Si perfora ora il terreno messo in prova, introducendo dei tubi di 50 cm. di diametro, i quali giungeranno sino agli strati di carbone. Per ogni foro passeranno tre tubi concentrici. Attraverso il tubo centrale verrà introdotta dell'aria in pressione, in quantità limitata, la quale aria fornirà l'ossigeno indispensabile per la combustione destinata a gasificare il carbone più prossimo al tubo. Negli spazii anulari formati tra il tubo centrale e gli altri due, passerà il gas così prodotto, venendo alla superficie.

In alto, in apposito edificio sono collocati i motori a gas e le dinamo destinate a utilizzare il gas arrivante alla superficie. L'esperimento dirà se il metodo merita gli entusiasmi che hanno accompagnato la proposta di Ramsay; e se il successo coronerà questa prova, una immensa rivoluzione si inizierà in tutte le grandi miniere di carbone.

I funghi velenosi.

Si ricomincia colle morti e cogli avvelenamenti dati da funghi. Il pubblico ignora il numero altissimo di infortunii mortali che i funghi velenosi cagionano ogni anno in Europa: e se si deve credere a un botanico di alto valore, Oreste Mattirolo, ben diecimila vittime ogni anno pagano il loro tributo a questo cibo squisito ma insidioso.

La Russia è il paese ove il numero dei morti è più alto: probabilmente per l'abitudine che molte popolazioni hanno di mangiare funghi velenosi ai quali si sono fatti subire trattamenti svelenanti o ritenuti tali.

Nei nostri paesi i venefici sono più rari, ma ogni anno se ne novera qualche centinaio.

Tutti i metodi popolari di verifica dei funghi velenosi sono stati passati alla critica sperimentale: ma la conclusione pratica è che nessun metodo, neppure la somministra-

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

zione di una aliquota de' funghi al gatto o al cane, offre la certezza di evitare i pericoli di avvelenamento. Certo la prova sugli animali domestici, pure non essendo assoluta, ha un notevole valore: ma nella pratica succede quasi sempre che gli avvelenamenti siano dati da una specie di fungo che si confonde col comune pratajolo, così da non ingenerare nemmeno il sospetto di una possibile confusione.

A rendere grave il pericolo si è aggiunto il fatto di tavole litografiche istruttive così male eseguite da ingenerare inutili sospetti là ove i sospetti non hanno ragione di esistere e da non gridare alla difesa ove il pericolo è grave. E l'osservazione sarebbe tanto più facile in quanto le specie velenose sono pochissime nei nostri paesi, e la visione di buone tricromie (in Italia possediamo quelle buonissime di Besson con testo di Negri, eseguite con una cura superiore ad ogni elogio) renderebbe facile anche ai ragazzi il riconoscimento. Il giorno in cui si comprenderà che la sola difesa utile sta nel riconoscere bene le specie avendo sott'occhio figure eseguite con esattezza, si conteranno molte vittime di meno e si sarà realizzata con una olimpica serenità una bella opera di difesa.

Il Dottor Cisalpino.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Le notizie della guerra in Libia sono el giornale.

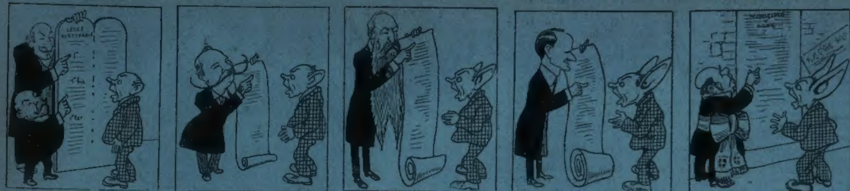
È giunto a Ferrara il 7 alle 19.30 il enerale Caneva accolto dalla cittadinanza a una grande dimostrazione. L'8 è unto a Roma il contrammiraglio Millo e diresse il *raid* delle torpediniere nei ardanelli. L'8 i duchi d'Aosta sono iunti a Livorno per gli esami di amissione del principe Aimone all'Accaemia navale. Il ministro per le poste telegrafi, Calissano, già sofferente per ceso di lavoro in Valle d'Aosta, ed arvato a casa sua ad Alba, fu colpito nella otte dall'1 al 2 da grave malore, che er qualche giorno destò serie apprenoni. L'8 il Papa ha ricevuto numeroso llegrinaggio francese. L'8 a San Mauro (orino) è stato inaugurato il nuovo ponte sul Po intitolato a Vittorio Emanuele III. La sera del 4 Genova è stata funestata dalle sanguinarie violenze di tre "apaches" di provenienza francese, che, per non pagare la corsa del tram si misero a sparare pistolettate, resistendo inseguiti: rimasero uccisi due agenti, un "apache", un tramviere; feriti dodici persone; ma i due malfattori superstiti furono arrestati. Il 6 a Bergamo è stata inaugurata la galleria Carrara riordinata, con 687 opere di grande pregio. Nella notte sopra il 7 alle 1.30 a Tavola (Prato) in casa di certo Baldi è avvenuta un'esplosione di dinamite, con tre morti e quattro feriti, provocata per dolo da uno dei feriti per lucrare l'assicurazione dello stabile. Il 5 a Carrara è stato firmato concordato, che ha posto termine al conflitto fra il comune ed i cavatori di marmi. Nella notte sopra il 8 alle 1.30 circa nella stazione di Riola-Vergato il diretto proveniente da Firenze ha investito un treno-merci in manovra: due morti ed undici feriti. A Ravenna all'alba del 8 è scoppiato violento incendio nei magazzini della piccola velocità: nell'opera di estinzione sono perite due guardie di finanza. Il 5 alle 15 circa, avvenne un grave scontro ferroviario alla stazione di Palmi. Il treno viaggiatori 3780, proveniente da Reggio C., entrava nella stazione a velocità normale, quando, a causa di un falso scambio, passò sul binario sul quale si trovava fermo il treno merci 6593. L'urto fra i due convogli fu inevitabile, e le conseguenze furono, pur troppo, un morto e 15 feriti.

Alle 15 del 8 l'imperatore Guglielmo è arrivato a Basilea, ed ha proseguito per Zurigo, dove è stato accolto con grande entusiasmo: il soggiorno di Guglielmo in Svizzera fino al 7, è narrato nel giornale.

Nel pomeriggio del 3 nella miniera di Clarence, presso Bethune, è avvenuto uno scoppio di *grisou*, rimanendo sepolti 47 minatori, dei quali si è poi constatata la morte di 40: i feriti sono stati 25. Il 4 sono avvenute altre tre esplosioni, che fecero altri morti e feriti fra gl'intenti ai salvataggi delle vittime della prima esplosione. La sera del 3 è finito a Marsiglia dopo 76 giorni lo sciopero degl'inscritti marittimi. Da quando nel giugno scorso l'aviatore Blosch toccava all'aereodromo di Vienna con un passeggero l'altezza di 4260 metri, Garros, che deteneva il *record* di 4000 metri, non ebbe più pace. Per allenarsi alle grandi altezze compiè tutta una serie di ascensioni in pallone sferico. E il 6 sulla spiaggia di Houlgate è riuscito nel suo intento nonostante il vento e la nebbia. Dopo un'ora e un quarto di volo Garros raggiunse 5000 metri. L'altezza fu controllata da un commissario speciale dell'Aero-Club. L'8 a Grey sull'aereodromo, presenti 2000 persone, l'apparecchio dell'aviatore Béard cadde sulla folla, rimanendo uccise cinque persone, e cinque ferite. La sera dell'8 verso le 23.30 a Parigi ha nevicato per dieci minuti.

(Continua nella pagina seguente).

LA SEMPLICITÀ DELLA NUOVA LEGGE ELETTORALE. *Variazioni di BIAGIO.*



Le tavole della legge Giolitti-Bertolini, a base di articoli *bis* e *ter*, sconcerta alquanto l'elettore,... al quale prodiga i primi lumi una circolare del ministro onorevole Facta; seguita da una circolare del sottoguardasigilli on. Gallini; cui tiene dietro una circolare del sottosegretario all'interno on. Falcioni; a rischiarare la situazione intervengono i manifesti municipali e le chiose dei professori di diritto costituzionale, per cui — dopo tante spiegazioni — l'elettore si trova più asino di prima.

Il 3 a Londra poco prima dell'alba gli impiegati dell'ufficio centrale telegrafico si avvidero che le stazioni dell'Inghilterra settentrionale erano tagliate fuori dalle comunicazioni. Alcuni ispettori furono mandati in automobile ad ispezionare le linee e scoprirono che in ventiquattro punti i fili telegrafici erano stati tagliati. Su ciascun palo telegrafico era appeso il seguente avviso: "Il danno che arrechiamo alla nazione è una conseguenza diretta dell'attitudine del Governo verso le suffragiste„. Il ministero delle poste ha aperto una severa inchiesta, tanto più che la inattesa interruzione, che durò parecchie ore, causò un enorme ingombro nei telegrammi giacenti nell'ufficio centrale della metropoli. Il 6 al parco militare di aviazione di Salisbury sono caduti il capitano Patrizio Hamilton e il luogotenente Weness e sono rimasti morti per esplosione del motore.

L'arciduca ereditario Francesco Ferdinando e la sua famiglia sono giunti il 7 a Vienna collo stesso treno in cui viaggiava Bethmann Hollveg. L'arciduca e la sua famiglia lo salutarono cordialmente alla stazione ed ebbero con lui una breve conversazione. Dopo breve soggiorno a Vienna, il Cancelliere proseguì il suo viaggio per Buchlau dove ha visitato Berchtold trattenendosi fino all'8. La polizia di Muggia ha arrestato domenica 1.° settembre quattro anarchici, tali Pietro De Santis, Monnotti, Francin e Bradessic. A quest'ultimo fu sequestrato uno stile triangolare che teneva sotto il letto. Dichiarò che se l'era foggiato per propria difesa. La polizia sospetta che i quattro complotassero qualche misfatto. Probabilmente in relazione a questi arresti fu aumentata la vigilanza intorno alle rovine di Muggia Vecchia, frequentate dall'arciduchessa vedova Maria Giuseppa madre dell'arciduca Carlo Francesco, la quale durante il suo soggiorno a Miramar si reca ogni giorno sulla vetta del monte di Muggia per dipingere. I quattro arrestati furono trasferiti alle carceri di Capodistria.

A Monaco di Baviera il tenente Steger che era salito la mattina del 6 sopra un biplano per fare un volo di prova è caduto dall'altezza di cento metri in seguito alla violenza del vento, ed ha riportato gravi ferite per le quali dopo poche ore è morto.

L'8 tutta la Russia ha celebrato il centenario della grande battaglia di Borodino. Pubbliche preghiere e lunghe processioni ebbero luogo nelle strade di tutti i principali centri dell'Impero e sul campo di battaglia.

L'8 il ministero serbo si è dimesso. Il 9 il re ha affidata la formazione del nuovo gabinetto a Pasic.

L'8 in Atene è stato tenuto nel tempio di Giove Olimpico un grande comizio di protesta contro le condizioni dei greci in Turchia, e sono state fatte grandi manifestazioni in favore della guerra.

A Costantinopoli il 2 si è riunito il Congresso Giovine-Turco con un'ottantina di presenti. Si ha da Costantinopoli, che il Governo ha incaricato Ibrahim pascià di comunicare ai capi arnauti che il Consiglio dei ministri ha accettato 14 delle domande formulate dagli arnauti stessi, apportandovi alcune modificazioni. Non accetta però la domanda relativa al servizio militare, e ciò in considerazione del prestigio del Sultano e degli interessi dell'Impero. Il *Tanin* è stato sospeso ed è stato immediatamente sostituito dal giornale *Ciemin*. Il giornale *Alemdar*, organo dell'Intesa Liberale è stato pure sospeso. Un telegramma dall'*Agenzia Reuter* da Costantinopoli 8, segnala un telegramma in data di venerdì proveniente dai Dardanelli, secondo cui sette battaglioni di riservisti si sono ammutinati, nei dintorni di Jenischer, lagnandosi di non essere stati licenziati insieme alle truppe della guarnigione locale. I generali comandanti i riservisti e gli ufficiali che tentarono di pacificare gli ammutinati sono stati malmenati. Nuove truppe munite di cannoni sono state spedite sui luoghi dell'ammutinamento per ristabilire l'ordine. Intanto pare accertato che gli ammutinati abbiano già saccheggiato dei villaggi. Notizie da Salonicco 8 dicevano continuare, per colpa di tutti, massacri ed incendi in Albania. Si ha da Salonicco, 3, che nella regione di Kastaina, nel distretto di Caterina, è avvenuto un conflitto fra gendarmi turchi e bande greche. Due greci sono stati uccisi e un gendarme turco ferito. Vi fu il 4 uno scontro a Hermoult fra gli insorti albanesi e le truppe turche. Vi furono gravi perdite da ambe le parti. I turchi regolari si ritirarono a Berans. Gli insorti incendiarono l'abitazione del governatore di Giacova e saccheggiarono i depositi militari di Giacova e Ipek. Si ha da Salonicco, 7, che una bomba è scoppiata a Guipane in una casa appartenente ad un albanese. Tre persone sono rimaste uccise. Un'altra bomba è scoppiata a Demo A Ochrida la popolazione mussulmana voleva abbandonarsi ad eccessi contro i bulgari, ma ne è stata impedita dalle autorità. Il mudir è stato ferito mortalmente. Egli è un partigiano dell'Intesa Liberale.

I giornali hanno da Costantinopoli che la situazione in Macedonia peggiora. Alcuni credono che siamo alla vigilia di gravi avvenimenti. Le autorità hanno scoperto 35 bombe nel villaggio di Monastir, 55 a Jannina, 47 a Uskub, 27 a Scutari di Albania, 73 ad Adrianopoli. La organizzazione rivoluzionaria preparerebbe un movimento generale.

Il *Daily News* di Scianghai del 9 pubblica una lettera da Uantcheu in cui narrasi che il 25 agosto si è scatenato un tifone accompagnato da pioggia torrenziale. I fiumi straripparono, inondando tutta la regione circostante e causando enormi danni alle piantagioni. Moltissimi abitanti rimasero senza tetto ed è certo che molti perirono. Secondo gli ultimi calcoli, i cinesi morti ascenderebbero da 30 a 40 mila.

Si ha da Casablanca, 8, che il colonnello Mangin così telegrafa al generale Lyautey: "Il distaccamento agli ordini del comandante Simon giunse il 7 corrente al palmeto di Marrakesch, dopo aver vinta una resistenza assai viva a Sidi Bu-Kascia, a 22 chilometri a ... di Marrakesch. Parecchi emissari inviati dai caid fedeli gli annunziarono che ... l'arrivo delle truppe francesi sarebbe ... seguita una sollevazione generale ... El Hiba.

9 settembre.